

# Popolire **Missione**

ANNO XXIX

MAGGIO

2015

# 5

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

## Nutrire il pianeta

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA, previo addebito



### PRIMO PIANO

Da Tunisi il "no" del  
mondo al terrore

### ATTUALITÀ

Anno Santo  
Porte aperte alla misericordia

### DOSSIER

L'Africa che  
cammina da sola

# Popoli **Missione**

## MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

**Editore:** Fondazione di religione MISSIO

**Direttore responsabile:** GIULIO ALBANESE

**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

**Segreteria:** Emanuela Picchierini,  
popolimissione@missioitalia.it;  
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;  
fax 06 66410314.

**Hanno collaborato a questo numero:** Giuseppe Andreozzi, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Eleonora Borgia, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Anna Maria Federico, Tommaso Galizia, Silvia Koch, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Floriana Moschitta, Enzo Nucci, Saverio Paolillo.

**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile.

**Foto di copertina:** Huber & Starke / Image Source

**Foto:** Afp Photo / Gabriel Bouys, Afp Photo / Eric Feferberg, Afp Photo / Jack Guez, Issiam Rimawi / Anadolu Agency, Afp Photo, Afp Photo Omar Torres, Afp Photo / Fethi Belaid, Afp Photo / Carl De Souza, Frédéric Soreau / Photononstop, Recep Canik / Anadolu Agency, Archivio Missio, Damien Boilley, Luca Brentari, Francesco Maria Carloni, Antonio G. Colombo, G. Dall'Orto, Sandro Gallazzi, Silvia Koch, Eyepress News, Chiara Pellicci.

**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;  
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

### Modalità di abbonamento:

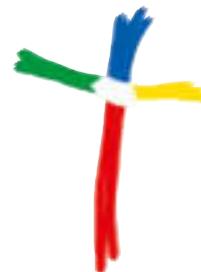
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

### Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)  
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

## Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314  
E-mail: segreteria@missioitalia.it



### Presidente:

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

### Direttore:

Don Michele Autuoro

### Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

### Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

### Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

### Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede (Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

### Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

### Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews ([www.missioitalia.it](http://www.missioitalia.it))

La Strada ([www.giovani.missioitalia.it](http://www.giovani.missioitalia.it))

## CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855*

*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)*

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: [amministrazione@missioitalia.it](mailto:amministrazione@missioitalia.it)).

# Le nostre lacrime di coccodrillo

di **GIULIO ALBANESE**  
giulio.albanese@missioitalia.it

L'orribile spirale di terrorismo che insanguina tante periferie del mondo – dal Medio Oriente all'Africa subsahariana – esige un serio discernimento da parte delle libere coscienze. La terribile mattanza di cristiani in Siria, Iraq, Nigeria e Kenya, unitamente alle vessazioni perpetrate contro tanta società civile del cosiddetto islam moderato, non possono essere, infatti, accettate quasi fossero una sorta di fatalità imposta dal destino. A scanso di equivoci, è bene ricordare che il *gran mufti* dell'Arabia Saudita, Sheikh Abdul Aziz bin Abdullah, ha dichiarato, lo scorso 15 marzo, che «è necessario distruggere tutte le chiese presenti nella regione del Golfo», commentando la decisione del governo kuwaitiano di proibire l'edificazione di luoghi di culto cristiani sul proprio territorio. Scusate, ma come mai la stampa europea, inclusa quella nostrana, ha fatto orecchie da mercante? Perché finora le cancellerie occidentali non hanno protestato con le autorità di Ryad per l'istigazione all'odio da parte del *leader* religioso saudita? Di fronte a questo delirio, che trova la sua collocazione giuridica nella *sharia* (la legge islamica), il consenso delle nazioni è silente. Eppure tutti sanno che questo indirizzo è in flagrante violazione della Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, approvata il 10 dicembre 1948, dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. D'altronde, non è un caso se allora furono pochissimi i Paesi musulmani che par-

teciparono all'elaborazione e alla firma di tale dichiarazione. Molti entrarono nell'Onu successivamente ed accettarono un'adesione di principio alla Dichiarazione stessa, ma senza ratificare e firmare l'insieme degli accordi e dei protocolli. Nell'ultimo trentennio, alcuni organismi islamici hanno formulato specifiche dichiarazioni che si rifanno alla visione occidentale, pur mantenendo nella loro essenza un approccio teocratico. Il problema di fondo è che nel mondo islamico la concezione dei diritti umani è fortemente condizionata dalla propria specifica identità culturale e religiosa. Basterebbe leggere la Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo nell'islam adottata nel 1981 dal Consiglio islamico d'Europa, come anche la Dichiarazione del Cairo del 1990, elaborata dall'Oci (Organizzazione della Conferenza islamica), per rendersi conto del forte influsso della componente teologica islamica e del costante richiamo al dettato sciaraitico. Solo nella Carta araba dei Diritti dell'Uomo del 1994 è possibile individuare una valenza giuridica in qualche modo più laica, attribuibile alla necessità di allinearsi, sul piano formale, nella misura del possibile, agli *standard* internazionali sui diritti umani.

Prendendo in esame queste Carte islamiche sorge, però, qualche dubbio sul fatto che esse possano essere considerate, dal punto di vista giuridico, documenti islamici di codificazione dei diritti umani. Nella maggior parte >>

(Segue a pag. 2)

# Indice

(Segue da pag. 1)

dei casi, si tratta di Carte con una forte connotazione declamatoria che non prevedono, ad esempio, l'istituzione di meccanismi di controllo effettivo sull'operato dei singoli Stati. È possibile allora ricondurre alla ragionevolezza l'islam integralista? Se da una parte è vero che il mondo islamico deve superare i condizionamenti imposti dalla teocrazia, per cui la religione si manifesta come l'altra faccia della politica, ricusando la sfida imposta dalla Storia, dall'altra anche l'Occidente deve assumersi le proprie responsabilità. In questi anni, le grandi democrazie occidentali hanno fatto poco o niente per aiutare la società civile araba ad uscire dal letargo e sostenere politicamente e finanziariamente l'*intelligentia* islamica moderata. Una sfida che, alla luce del massacro di Garissa in Kenya, non può essere disattesa. Altrimenti le nostre rischiano d'essere lacrime di coccodrillo. □



# 4

## EDITORIALE

- 1** — **Le nostre lacrime di coccodrillo**  
*di Giulio Albanese*

## PRIMO PIANO

- 4** — **Da Tunisi Il "no" del mondo al terrore**  
*di Silvia Koch*

## ATTUALITÀ

- 8** — **Nutrire il pianeta. Energia per la vita L'Expo delle meraviglie?**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*
- 12** — **Anno Santo straordinario Porte aperte alla misericordia**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## FOCUS

- 14** — **Nel centenario della nascita di Thomas Merton Pellegrino dell'Assoluto**  
*di Mario Bandera*

## L'INCHIESTA

- 18** — **Enti inutili? C'era una volta l'Isiao**  
*di Davide Maggiore*

## SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Terrorismo in Kenya Il sangue di Garissa**  
*A cura di Emanuela Picchierini  
Testo di Giulio Albanese*

## PANORAMA

- 26** — **Santuari mariani nel mondo Nel nome di Maria**  
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## DOSSIER

- 29** — **Prospettive e speranze L'Africa che cammina da sola**  
*A cura di Davide Maggiore  
e Ilaria De Bonis*
- 37** — **Filo diretto con l'economia Business etico con i poveri**  
*di Ilaria De Bonis*



# 29

## OSSERVATORI

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 6

**Farkhunda e le donne di Kabul**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**ASIA** PAG. 7

**Il pesce che viene dagli schiavi**

*di Francesca Lancini*

**AFRICA** PAG. 9

**Guerra di tv in Kenya**

*di Enzo Nucci*

**AMERICA LATINA** PAG. 10

**Brasile, missione antidroga**

*di Paolo Manzo*

**BANCA ETICA** PAG. 16

**Microcredito per creare lavoro**

**BALCANI** PAG. 20

**Guerra in Kosovo e traffico di organi**

*di Roberto Bàrbera*

**GOOD NEWS** PAG. 21

**Dalla scienza acqua per tutti**

*di Chiara Pellicci*



## VITA DI MISSIO

**56** — **In ricordo di monsignor Alunni Gradini**  
**Un inimitabile missionario**

*di Anna Maria Federico*

**58** — **Incaricati diocesani di Missio Ragazzi**  
**A convegno per capire la povertà**

*di Eleonora Borgia*

**59** — **Missio Giovani**  
**Perché la LectiOnline**

*di Floriana Moschitta*

**60** — **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie Benin**

**Gli orfani di N'Dali**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

## MISSIONARIAMENTE

**61** — **Intenzione missionaria**  
**Il coraggio della Madre**

*di Mario Bandera*

**62** — **Campagna "Cibo per tutti"**  
**Coalizione mondiale contro il water grabbing**

*di Ilaria De Bonis*

**63** — **Inserito PUM**  
**Missione casa per casa**

*di Giuseppe Andreozzi*

## MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

**38** — **Dalle favelas del Brasile a Timor Est**  
**La lotta di padre Chico contro l'ingiustizia**

*di Francesca Lancini*

**41** — **In ricordo di Giuseppe Pasini, uno dei padri della Caritas**  
**Evangelizzati dai poveri**

*di Tommaso Galizia*

**42** — **Anna Maria Rizzante, missionaria laica in Brasile**  
**Partire per essere, non per fare**

*di Chiara Pellicci*

**44** — **Mutamenti**  
**I rischi della tecnologia**  
**Memoria collettiva, ricordi virtuali**

*di Luciana Maci*

**46** — **L'altra edicola**  
**Prospettive post-elettorali in Israele**  
**L'autogol di Netanyahu**

*di Ilaria De Bonis*

**49** — **Posta dei missionari**  
**Lettera al centurione romano**

*a cura di Chiara Pellicci*

## RUBRICHE

**52** — **Ciak dal mondo**  
**BEKAS Superman e il sogno della felicità**

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

**54** — **Libri**  
**Senza terra, senza diritti**

*di Marco Benedettelli*

**54** — **Il ritratto nero della Bosnia**

*di Martina Luise*

**55** — **Musica**  
**Che fine ha fatto Johnny Clegg?**

*di Franz Coriasco*

# Il “no” del mondo al terrore



di **SILVIA KOCH**  
*popoliemissione@missioitalia.it*

**S**palla a spalla, la marcia dei 70mila che fa arretrare il terrorismo. Rinascita dalla Tunisia la speranza di pace per il mondo intero. Proprio nel Paese colpito al cuore della sua identità storica, culturale e politica, con l'attacco al Museo nazionale del Bardo. Hanno reagito i governanti tunisini, ha reagito il popolo e il mondo intero. Con una prima manifestazione di protesta improvvisata dai cittadini subito dopo l'attentato, il 18 marzo scorso. Ai loro cori si sono uniti, sei giorni dopo, centinaia di cooperanti, giunti a Tunisi in occasione del Forum Sociale Mondiale. «Fuori il terrorismo dalla Tunisia; Siamo tutti tu-

nisini; Solidarietà con i popoli del mondo intero»: per tre ore il corteo colorato ha cantato sotto una pioggia battente, di quelle che – per detto popolare tunisino – sono di buon auspicio. Frutti saporiti, o forse fiori di gelsomino, nasceranno a breve. Ancora, lo hanno ribadito le istituzioni la domenica successiva, il 29 marzo scorso, quando al fianco dei vertici tunisini hanno sfilato alcuni capi di Stato e di governo, tra cui Matteo Renzi e il presidente François Hollande.

Il fermo rifiuto della violenza estremista è venuto da tutte le forze politiche tunisine (partito islamista Ennahdha compreso) che, dinanzi all'esigenza di difendere le libertà germogliate dalla “rivoluzione dei gelsomini”, hanno ritrovato unità nazionale.

Unico Stato di diritto nato (finora) dalle Primavere arabe, la Tunisia è stata definita la democrazia più progressista del mondo arabo, prova stessa che in una democrazia l'islam moderato può trovare espressione: è evidente come la sua stabilità interna sia vitale per tutto il Nord Africa e per tutti i continenti.

La popolazione, ancora scioccata per l'attentato, chiede di andare oltre la paura. I tunisini hanno bisogno di turismo, di scambi economici e di buoni rapporti di vicinato, specialmente con noi cugini dell'altra sponda del Mediterraneo; in molti ci siamo stabiliti nelle loro terre come migranti, in epoche passate. Ai propri dirigenti chiedono invece assunzione di responsabilità e trasparenza, accompagnate da un rilancio dell'economia



Sopra:

Manifestanti contro il terrorismo per le strade di Tunisi dopo l'attacco al Museo nazionale del Bardo.

A destra:

Il logo del Forum Sociale Mondiale tenutosi a Tunisi dal 24 al 28 marzo scorsi.

Un'altra Tunisia è possibile. Lo chiede la società civile scesa in piazza per manifestare contro il terrorismo dopo la strage al museo del Bardo. Gli eventi del *Social Forum* di fine marzo scorso e l'impegno del governo per la definizione della Carta internazionale contro il terrorismo dimostrano che la "primavera dei gelsomini" non è finita.



giovani tunisini nelle braccia dell'alternativa rappresentata dai gruppi fondamentalisti.

Come reazione alla strage del Bardo, accanto alla caccia ai terroristi, è scattata una vera e propria espulsione di estremisti da ministeri, moschee ed amministrazioni. La presenza militare è rafforzata, una legge antiterrorismo è all'esame in Parlamento e la gente sembra sollevata.

Resta certo il problema dell'instabilità fuori dalle frontiere, con una Libia in preda alla guerra civile, il traffico di armi e combattenti dall'Algeria, il richiamo alla militanza fondamentalista dalla Siria e dall'Iraq. Su questo, la Tunisia da sola può fare poco. La speranza è che non si risolva tutto con alleanze militari (comode soprattutto alle industrie delle armi), come suggerisce il probabile - stando alla stampa locale - accordo tra Tunisia, Francia e Arabia Saudita, per l'acquisto da parte di Tunisi di armi ed equipaggiamenti francesi con finanziamenti sauditi.



che sia basato su protezione delle fasce deboli ed opportunità per i giovani.

### FUORI GLI ESTREMISTI DALLE SFERE DI INFLUENZA

«*Ils le savaient et ils ont rien fait*»: dal tassista al poliziotto, dal giornalista allo studente universitario, sono in molti a puntare il dito sulla classe politica. Si attribuisce in particolare al partito Ennahdha di Rached Ghannouchi, che nel post-ri-

voluzione ottenne la maggioranza in Assemblée costituente, un atteggiamento consapevole ma passivo (anche a causa di profonde divisioni interne) dinanzi al rafforzamento dell'ala più estremista. Questo, associato ad una graduale perdita di fiducia della popolazione nelle istituzioni, al deterioramento dell'economia, al debole controllo alle frontiere e al caos politico del Nord Africa circostante, avrebbe spinto negli anni passati molti

### FAR GIRARE L'ECONOMIA

Sebbene l'apparato statale legato al presidente Zine el-Abidine Ben Ali - basato sostanzialmente su clientelismo, corruzione e limitazione delle libertà individuali - non sia certo rimpianto, alcuni riconoscono che proprio quella macchina burocratica così "ingombrante" riusciva a garantire un certo equilibrio nell'economia. Obbligando le imprese ad assumere, ga- >>

OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

## FARKHUNDA E LE DONNE DI KABUL

**S**i chiamava Farkhunda, aveva 27 anni. È stata linciata dalla folla a Kabul il 19 marzo scorso, con l'accusa di aver bruciato il Corano nella moschea Shah-e-Du Shamshera. Le immagini del suo viso sanguinante, del corpo bruciato e poi gettato nel fiume, filmate dai cellulari, hanno fatto il giro del mondo attraverso i social network e le televisioni. Il giorno dopo è esploso il dolore delle donne militanti dei diritti civili, che hanno voluto portare a spalla la bara della ragazza fino alla tomba. Fatto inusuale per un funerale in Afghanistan che 13 donne abbiano compiuto un gesto riservato agli uomini. Gridavano: «Portiamo noi la bara di Farkhunda. Era una figlia dell'Afghanistan. Oggi è toccato a lei, domani toccherà a noi», mentre centinaia di manifestanti scendevano nelle strade di Kabul per chiedere giustizia.

In effetti Farkhunda era innocente. La famiglia ha dichiarato che da 16 anni soffriva di disturbi psichici e non sono state trovate prove del gesto sacrilego che ha determinato il suo barbaro assassinio, come ha ammesso il generale Mohamad Zahir, capo della polizia investigativa criminale. E mentre 13 poliziotti venivano sospesi per aver assistito alla tragedia senza intervenire, il ministro dell'Interno, Noorul Haq Ulumi, rispondendo ad una interrogazione parlamentare, ha dichiarato che «le accuse contro Farkhunda erano false, era una donna religiosa. È molto doloroso vedere che non siamo riusciti a proteggerla. Speriamo che un simile fatto non si ripeta mai più». Anche il presidente Ashraf Ghani ha condannato il linciaggio, un atto «in aperta contraddizione con la sharia e il sistema di giustizia islamico». La ragazza dai grandi occhi bruni, che ci guarda per sempre dal web, ha scosso l'opinione pubblica afghana e di tutto il mondo. Il suo nome non sarà dimenticato, affinché «i diritti delle donne afghane non siano solo conchiglie vuote» come ha detto una manifestante durante il funerale. La morte di Farkhunda è un monito per il rispetto dei diritti umani delle donne ma anche degli uomini del suo Paese. E non solo.

rantendo un contenimento dei prezzi dei beni primari, operando uno stretto controllo su scambi illegali. Ltaief Salem, portavoce di sezione del primo sindacato nazionale l'Unione Generale Tunisina del Lavoro (Uggt), conferma che dal 2011 la disoccupazione è aumentata, frequenti scioperi di categorie animano le piazze e i prezzi dei beni alimentari sono volati alle stelle, senza un corrispondente adattamento degli stipendi (che si abbassano fino a 300 dinari tunisini, circa 600 euro al mese). Ltaief parla di contrabbando con i Paesi limitrofi, soprattutto Libia, «in aumento vertiginoso, con un tasso passato dal 20% all'epoca di Ben Ali a oltre il 50% oggi».

Il sindacato fa pressione per una riduzione dell'export a vantaggio di un rafforzamento del mercato locale.

## IL FORUM DELLA COMPLESSITÀ

Di economia e lavoro, lotta al terrorismo e pace, libertà di informazione, immigrazione e ambiente si è parlato a Tunisi, nella cornice colorata del Forum mondiale, ospitato nel Campus universitario El Manar dal 24 al 28 marzo scorsi. Con oltre mille eventi tra dibattiti, tavole rotonde, rappresentazioni teatrali e video-conferenze, hanno trovato largo spazio anche discussioni su prospettive giovanili, rafforzamento delle donne nelle crisi sociali e politiche (di cui sono spesso le prime vittime), popoli ancora in attesa di una patria (dal Sahara Occidentale alla Palestina), e il pericolo che le loro sofferenze decennali, ignorate, degenerino in vere e proprie guerre. Ha cercato, il Forum della società civile, di



fare luce soprattutto sulla complessità di questo mondo arabo così tormentato e turbolento (dalla Siria all'Iraq, all'Egitto, allo Yemen), indagando le cause profonde del caos politico, riflettendo su possibili vie d'uscita nel pieno rispetto dei diritti umani. Nato a Porto Alegre come alternativa al vertice economico di Davos, contro ogni forma di neo imperialismo e

**Come reazione alla strage del Bardo, accanto alla caccia ai terroristi, è scattata una vera e propria espulsione di estremisti da ministeri, moschee ed amministrazioni.**

neo capitalismo ai danni delle comunità di base, il Forum si può definire un processo itinerante, che di anno in anno sceglie il Paese ospitante, seguendo le emergenze in tema di diritti umani sulla scena mondiale. Protagonisti sono singoli individui e coordinamenti di grandi e piccole associazioni, da Oxfam a La Via Campesina, dalle

Unioni sindacali ai movimenti di donne, da Libera contro le mafie a *Reporters sans frontières*. Presenti quest'anno anche *Combani Network for Justice, Peace and Reconciliation* (con attività su donne, dialogo e pace), Caritas Francia (che ha



riportato esperienze di democrazia in Africa) e numerosissimi attori tunisini: piccole associazioni di settore, sindacati, semplici cittadini curiosi.

Dal confronto diretto tra esperti di diversi Paesi e continenti, dalla condivisione di esperienze e "buone pratiche", nascono reti transnazionali di solidarietà e vengono collettivamente elaborate soluzioni sostenibili, per ciascuna area tematica, che costituiranno il motore delle future campagne di sensibilizzazione presso l'opinione pubblica mondiale, le organizzazioni politiche ed economiche.

### CARTA CONTRO IL TERRORISMO

A Tunisi ho visto nascere l'idea di una Carta internazionale contro il terrorismo; la proposta di una sessione del Tribunale Permanente dei Popoli ([http://www.internazionaleleliobasso.it/?page\\_id=207](http://www.internazionaleleliobasso.it/?page_id=207)) per i morti e i dispersi a causa delle migrazioni verso l'Europa, per dare loro un volto, e giustizia alle loro famiglie; un Comitato internazionale di solidarietà con

la Grecia, allo scopo di monitorare le misure di austerità cui il Paese verrà nei prossimi mesi sottoposto; la condivisione della piattaforma *on line* [watergrabbing.net](http://watergrabbing.net), uno strumento che consentirà la denuncia e il collegamento in rete di tutti i casi di "saccheggio dell'acqua" (non si tratta di una calamità naturale, ma di scelta politica). E così via, ogni coordinamento tematico, ha stilato al termine le sue conclusioni e propositi per il futuro.

Il Forum ha rappresentato un'iniezione di speranza, per chi si batte ogni giorno per la realizzazione di una maggiore giustizia internazionale. Ma i cortei, per quanto colorati, non bastano a cambiare il mondo. L'ansia di pace non può restare solo una passione, si dovrebbero trovare invece gli strumenti per emergere a livello politico, nella Tunisia nata dalla Primavera araba come nel resto del mondo. È questa forse la sfida più difficile per il Forum della società civile: individuare e poi solcare quel sentiero fatto di esperienze singole di affermazione ed acquisizione dei diritti umani, passo dopo passo, nella direzione di un mondo dove le istanze dei popoli possano trovare piena espressione, proprio a partire dal sistema politico ed economico. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

## IL PESCE CHE VIENE DAGLI SCHIAVI

Venti o più ore di turni senza sosta. Picchiati e gettati in mare, se morti per la fatica e gli stenti. Pagati poco o niente. Rinchiusi in baracche. Si tratta di lavoratori in gran parte birmani portati nell'isola indonesiana di Benjina e costretti a pescare e trasportare merce ittica in Thailandia, da dove successivamente parte in quantità copiose per America, Europa e altri Paesi asiatici.

È questa la drammatica scoperta fatta da un gruppo di giornalisti dell'*Associated Press* (AP) in un anno d'inchiesta: il nostro cibo e quello che diamo ai nostri animali domestici potrebbe venire dagli schiavi.

Il pescato degli operai di Benjina è destinato al mercato asiatico, ma anche alla grande distribuzione americana ed europea, che rifornisce supermercati, ristoranti e negozi di articoli per animali. I *reporter* di AP hanno tracciato il viaggio delle varie merci ittiche, individuando i destinatari statunitensi: i grossisti Kroger, Albertsons e Safeway; il più importante rivenditore al dettaglio, Wal-Mart; il più grande distributore alimentare, Sysco; le aziende di cibo in scatola per animali Fancy Feast, Meow Mix e Iams. Non sono, invece, riusciti a definire con precisione le mete europee ed asiatiche.

L'AP, inoltre, ha raccolto le testimonianze di 40 pescatori. Tra queste: «Voglio andare a casa. Tutti lo vogliono»; «I nostri genitori non ci sentono da molto tempo. Sono sicuro che pensano che siamo morti». Gavin Gibbons, portavoce del *National Fisheries Institute*, che rappresenta 300 fabbriche statunitensi di alimenti ittici, cioè il 75% dell'intera industria nazionale, ha detto che i suoi membri sono sconvolti da quanto scoperto. Tuttavia, dalla *Pusaka Benjina Resources*, l'azienda con sede nell'omonima isola indonesiana in cui sono "incarcerati" i lavoratori, nessuno vuole rilasciare dichiarazioni. E la thailandese *Silver Sea Reefer Co.*, proprietaria delle navi cargo, manda a dire che non c'entra nulla con i pescatori. A questi ultimi non resta che piangere davanti alle 60 tombe dei morti che non sono stati gettati in mare. «Ma laggiù c'è un'isola di ossa», dice uno di loro.

Nell'anno in cui scocca il bilancio degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, oltre 900 milioni di persone soffrono la fame nei Paesi del Sud del mondo, mentre gli obesi sono un miliardo e 800mila e sale il numero dei decessi causati da problemi legati all'alimentazione. L'esposizione mondiale di Milano riuscirà a definire nuove strategie per una migliore distribuzione del cibo tra Paesi del Sud e del Nord del pianeta?



# L'Expo delle meraviglie

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

**P**alazzo Italia è stato costruito con cemento biodinamico che cattura l'inquinamento dell'aria e malta di materiali riciclati. Per l'Azerbaijan, tre enormi globi tra sinuose pareti di legno, ricordano biosfere portate dal vento. Il piccolo edificio del Vietnam è una piramide di piante di bambù, ma da lontano sembra una risaia verticale (non a caso si trova ac-

canto al cosiddetto "Cluster del riso", uno dei padiglioni tematici dedicati a cacao, spezie, "zone aride", ecc.). Squame di drago avvolgono la spirale del padiglione cinese che troneggia nella prima parte del decumano, spina dorsale dell'Expo delle meraviglie. Ma riuscirà questa, che per alcuni è una grande fiera, a farci riflettere sull'urgenza di cambiare le politiche alimentari globali? Qualcuno tra i 20 milioni di visitatori attesi durante l'apertura dell'esposizione universale, dall'1 maggio al 31 ottobre, crederà di essere piombato nel set di

un film di fantascienza, molti si fermeranno a gustare la cucina dei 145 Paesi (che insieme rappresentano il 94% della popolazione mondiale). Tutti, però, lasceranno questa nuova città alla periferia ovest di Milano con la consapevolezza che i quattro temi al centro dell'Expo "Nutrire il pianeta. Energia per la vita" - il cibo, il gusto, l'alimentazione, la sostenibilità - sono alla base del riequilibrio delle sorti dell'umanità.

## **OBIETTIVO MANCATO**

Oltre 900 milioni di persone soffrono



# vigliè?

la fame nei Paesi del Sud del mondo, mentre gli obesi sono un miliardo e 800mila e sale il numero dei decessi causati da problemi legati all'alimentazione. Uno tra i tanti dati che raccontano lo squilibrio tra la produzione e il consumo di cibo, tra le leggi economiche dell'industria e le tradizioni delle culture legate alla terra, al mare, a madre natura, oggi colpita dalla violenza dell'uomo. Basti pensare che se le materie prime alimentari fossero utilizzate e distribuite equamente, ci sarebbe da mangiare a sufficienza per il

doppio degli attuali abitanti del pianeta. Che sia scattata l'ora della resa dei conti è chiaro a tutti. Eccesso di industrializzazione della produzione del cibo, rarefazione delle risorse naturali, cambiamenti climatici e biodiversità minacciata sono problemi globali, da risolvere in fretta, per il bene del futuro di tutta l'umanità. Il 2015 è l'anno in cui tirare le somme degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, otto punti fissati dall'Assemblea 15 anni fa, che vedono al primo posto l'urgenza di «sradi- >>

OSSERVATORIO

## AFRICA

di Enzo Nucci

### GUERRA DI TV IN KENYA

**D**al 14 febbraio scorso le televisioni del Kenya trasmettono solo in digitale. È diventata operativa la decisione dell'Autorità delle comunicazioni che ha bloccato le trasmissioni in analogico. Una scelta che sta infiammando la polemica politica perché sono visibili in digitale solo due canali: Kbc (*Kenya Broadcasting Corporation*, ovvero il canale pubblico) e K24 (canale privato di proprietà della famiglia del presidente Uhuru Kenyatta), gli unici che hanno rispettato la data. Per gli altri è la catastrofe. Sono stati sequestrati gli impianti di Ktn (*Kenya Television Network*, di proprietà del gruppo editoriale Standard che pubblica anche l'omonimo quotidiano), Citizen Tv e Ntv (la televisione legata al quotidiano più diffuso del Paese, il *Daily Nation*, proprietà dell'Aga Khan). Almeno 200 tra giornalisti e tecnici sono senza lavoro. Per gli utenti è un duro colpo, perché queste televisioni erano le uniche che producevano informazione e programmi critici verso l'establishment. Ora l'informazione televisiva è nelle mani del governo. L'Autorità delle comunicazioni non ha accettato di rimandare di tre mesi l'emigrazione sul digitale chiesta dagli editori, che hanno sostenuto ritardi nelle consegne delle apparecchiature ordinate all'estero. Il ricorso presentato ai giudici è stato respinto. Ma c'è anche un problema economico. Il decoder costa 4.500 scellini (circa 47 euro), una cifra proibitiva per la maggioranza che guadagna meno di un euro al giorno, a cui aggiungere l'abbonamento ad una piattaforma tv, che può arrivare fino a 78 euro al mese. Ci sono due piattaforme che potrebbero ospitare i canali che ne fanno richiesta: una di proprietà del governo (che sta cercando di privatizzarla ma resterebbe comunque sotto il controllo dell'esecutivo) ed un'altra di proprietà cinese. Gli editori delle reti oscurate hanno proposto la creazione di una comune piattaforma con accesso gratuito, sfruttando le loro infrastrutture tecnologiche. Ma per ora non ci sono risposte. La campagna elettorale si avvicina.

(Segue a pag. 11)

OSSERVATORIO

AMERICA  
LATINA

di Paolo Manzo

BRASILE,  
MISSIONE  
ANTIDROGA

Fa poco o nulla il Brasile per combattere la piaga più grave che, negli ultimi anni, ha letteralmente decimato un'intera generazione di giovani, quella del *crack*, la micidiale *pedra*, un concentrato di sostanze chimiche derivate dalla pasta di cocaina che rende subito dipendente chi la prova. Sono oltre due milioni i giovani brasiliani che, secondo gli ultimi studi della Usp, la principale Università pubblica di San Paolo, hanno fumato almeno una volta il *crack*. Il dramma è che quasi tutti, a causa degli effetti immediati di assuefazione, dopo un illusorio piacere iniziale susseguente la prima inalata, hanno le vite distrutte. Indisturbati, i narcotrafficanti offrono gratuitamente la prima dose, ben consapevoli della fidelizzazione dei nuovi clienti, la maggior parte dei quali è ignara del rischio enorme che corre. Si assiste così a vere e proprie processioni di giovani nei locali di spaccio delle *favelas*, le cosiddette "bocche di fumo", il tutto nel disinteresse delle autorità che al di là degli *slogan* non fanno nulla per questa marea di giovani trasformati in *zombie*. A San Paolo, l'unico che si fa carico di questi "figli del *crack*" è un prete veneto, Giampietro Carraro. Dal 1994 è in Brasile e con la sua "Missione Betlemme" ha già salvato 40mila tossicodipendenti, molti minorenni. «Offriamo loro una restaurazione spirituale e fisica, ma facciamo poco, troppo poco» ci racconta mentre entriamo con lui a "cracolandia", la città del *crack* di San Paolo, dove una vita non vale nulla e dove, per una scheggia di *pedra* da fumare, giovani donne e uomini si prostituiscono per 30 centesimi di euro. Padre Giampietro tira fuori dall'inferno in media 30 tossici ogni giorno e non fa poco, come si schermisce lui: questo aiuto rappresenta tutto per la generazione perduta del Brasile, quella del *crack*, che sta morendo nel completo disinteresse dello Stato.



## CIBO E FINANZA: CHE FARE?

**A**ll'Expo si parlerà molto di un nodo tutto da sciogliere: il legame tra cibo e finanza. Sull'argomento le posizioni divergono, e non solo per sfumatura e intensità. All'apparenza tutti perseguono lo stesso obiettivo ma a ben vedere così non è. Si va da una presa di posizione netta ed inequivocabile di una parte della società civile (come quella che fa capo a Comune.info e al forum degli economisti di Sbilanciamoci), al documento del Forum del Terzo settore, passando per la Campagna "Una sola famiglia umana, cibo per tutti è compito nostro". Fino alla posizione ufficiale dell'Expo 2015 contenuta nel Protocollo di Milano, firmato dalla Fondazione Barilla, che darà vita alla Carta. Sarebbe esserci una generale convergenza verso l'idea che la speculazione finanziaria fa male all'economia, tanto più se si abbina alle *commodities* legate al cibo. Il Protocollo Barilla però sembra accettare la speculazione, salvo

chiedere che non sia "eccessiva". Che significa? Si impegna ad «istituire un quadro normativo per la speculazione finanziaria sulle materie prime, tale da rimediare alle fluttuazioni dei prezzi nei mercati alimentari». Per farlo chiede di «introdurre dei massimali quanto al numero e alle dimensioni delle offerte che gli speculatori possono emettere, per porre un freno ad una speculazione eccessiva e migliorare la trasparenza, assicurando in tal modo che i contratti *future* prevedano scambi regolamentati e trasparenti». Andrea Baranes, esperto di finanza nell'ambito del gruppo di economisti di Sbilanciamoci, ci spiega che queste espressioni non sono sufficienti: «Tutti sono d'accordo nell'introdurre dei massimali: ma se questi sono troppo ampi non si interviene in nessun modo sul problema. Ovviamente le *lobby* spingono per limiti molto ampi e definizioni elastiche». Più o meno quel che fa anche questo Protocollo, non entrando nei dettagli.



Il documento del Terzo Settore, invece, firmato tra gli altri dalla Focsiv, chiede che la finanza sia maggiormente «regolata per eliminare le spinte speculative contrarie al diritto alla vita e che provocano le guerre del pane». Chiede quindi l'imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie, soprattutto sui derivati e sugli strumenti speculativi affini. La *Tobin Tax*, quindi, come rimedio.

Infine, una delle posizioni più drastiche: Comune.info scrive: «Siamo convinti che non sia possibile nutrire il pianeta senza cambiare radicalmente modello di produzione e di distribuzione. Abbiamo scelto di promuovere e sostenere qualcosa di diverso, capace di dare spazio ai territori, ai produttori che li animano, alle tante esperienze di economia diversa nate a partire da una critica radicale all'attuale processo di sviluppo».

**Ilaria De Bonis**

e aziende produttrici, le linee conduttrici condivise per le strategie da intraprendere.

## IL CIBO NON È MERCE

Insomma l'Expo di Milano è una occasione da non sprecare. Per il motivo che ha ricordato papa Francesco nel video messaggio inviato all'incontro del 7 febbraio scorso, in preparazione dell'evento: «C'è cibo per tutti, ma non tutti possono mangiare, mentre lo spreco, lo scarto, il consumo eccessivo e l'uso di alimenti per altri fini sono davanti ai nostri occhi. Questo è il paradosso». Superare le sperequazioni del mercato alimentare (dieci multinazionali

care la povertà estrema e la fame». Tempi troppo brevi per sconfiggere la più tenace piaga della storia dell'umanità? Forse. Soprattutto se guardiamo alle proiezioni statistiche che delineano scenari allarmanti: da qui al 2050 la popolazione mondiale potrebbe arrivare a nove miliardi di persone, con un corrispondente aumento della produzione alimentare del 70%.

Il tema dell'Expo è l'invito ad entrare in un laboratorio globale per offrire ai Paesi, alle organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, Unione europea, Cern di Ginevra) alla società civile (13 organismi rappresentativi, tra cui Caritas italiana)

fanno girare il 70% del cibo della Terra) e dello sfruttamento della terra (coltivazioni forzate, deforestazione, *land grabbing*, *in primis*) richiede di assumersi responsabilità chiare. Papa Bergoglio ne sottolinea tre: non limitarsi ad affrontare le situazioni di emergenza (carestie, calamità naturali, ecc.) che generano povertà, ma cancellarne le cause, come l'iniquità e le speculazioni finanziarie; testimoniare la carità, impegnandosi per la dignità della persona e per il bene comune; ricordare che l'uomo è custode e non padrone della terra, che va rispettata e tutelata. Perché il cibo non è una merce ma un diritto fondamentale, come recita anche l'articolo 25 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

## POLITICHE PER LO SVILUPPO

Tra i filoni di approfondimento dell'Expo, quello dedicato alla "*Feeding knowledge*" si presta a dare spazio al dibattito aperto dal mondo missionario e dall'appello lanciato dal regista Ermanno Olmi, don Luigi Ciotti (organizzazione Libera) e Carlo Petrini (fondatore di *Slow Food*) «affinché Expo non si riduca a un'esposizione senz'anima». «Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo sempre a fare le stesse cose», ammonisce Olmi che si chiede quale posto è riservato alle culture contadine, microcosmi "residuali" nella borsa del mercato alimentare mondiale. «Se non saranno protagonisti di Expo, costruiamo sulla sabbia», ricorda Petrini, perché i primi artefici del cibo sono quelli che lo producono. La stesura del protocollo sulla sicurezza alimentare mondiale, ora abbozzato nella Carta di Milano, e la sensibilizzazione di Campagne come quella della Caritas "Una sola famiglia umana, cibo per tutti è compito nostro", saranno le prime grandi eredità dell'Expo. Molte le aspettative: giustizia, rispetto del Creato e leggi di mercato riusciranno ad essere ingredienti della ricetta del futuro dell'umanità? □



# Porte aperte alla misericordia

di **MIELA FAGIOLO  
D'ATTILIA**

*m.fagiolo@missioitalia.it*

«**H**o pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale. Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio». Con queste parole, papa Francesco ha annunciato al mondo l'Anno Santo straordinario che inizierà l'8 dicembre prossimo, festa dell'Immacolata Concezione

In questa intervista il cardinale Walter Kasper, teologo e presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, racconta come sarà il nuovo Anno Santo. Straordinariamente dedicato alla parola più amata del pontificato di papa Francesco: la misericordia.

per concludersi il 20 novembre 2016. L'annuncio, che ha sorpreso tutti, è arrivato nel giorno del secondo anniversario del Conclave che lo ha eletto pontefice (13 marzo 2013) per ricordare che «nessuno può essere escluso dalla mise-

ricordia di Dio. Tutti conoscono la strada per accedervi e la Chiesa è la casa che tutti accoglie e nessuno rifiuta. Le sue porte permangono spalancate, perché quanti sono toccati dalla grazia possano trovare la certezza del perdono. Più è

grande il peccato e maggiore dev'essere l'amore che la Chiesa esprime verso coloro che si convertono». A 50 anni dalla fine del Concilio Vaticano II e a 15 dall'ultimo Giubileo del 2000, questo nuovo Anno Santo si annuncia davvero straordinario perché dedicato ad un tema particolare: quello della misericordia del Padre, con cui papa Bergoglio ricorda alla Chiesa che «siamo chiamati a dare consolazione a ogni uomo e ogni donna del nostro tempo». Il tema di quest'Anno Santo è molto caro a Bergoglio che da vescovo aveva scelto per il suo stemma episcopale il motto *"Misericordia atque eligendo"* e che nel suo primo Angelus disse: «La misericordia cambia il mondo». E oggi vuole mostrarci come. Se lo chiedono in molti tra i fedeli che si stanno già organizzando per venire a Roma, centro della cristianità.

Per capire le ragioni della decisione del papa, abbiamo intervistato il cardinale Walter Kasper, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, che spiega: «L'idea del papa è geniale, profetica, risponde ai segni del nostro tempo. È la risposta a chi si chiede come testimoniare oggi la fede cristiana, interpretando la misericordia come ricerca del volto di Dio, in un mondo che non lo conosce. È molto importante la testimonianza e il nostro comportamento come cristiani nelle mille situazioni di povertà e sofferenza che opprimono il mondo contemporaneo».

Come teologo il cardinale Kasper conosce bene tutti i valori racchiusi nel termine misericordia. «Nel Nuovo Testamento è fondamentale. La misericordia di Dio è nel messaggio di Gesù, dalla parabola

del Samaritano al discorso di Gesù sul giudizio universale, quando conteranno solo le opere di misericordia. La misericordia è la fedeltà di Dio, la sua infinita pazienza con gli uomini. Nella sua misericordia, Dio non abbandona nessuno: dà risposta a ciascuno per guardare ad un nuovo inizio, ad un cambiamento». L'apertura di un Giubileo tematico è dunque un modo per richiamare l'attenzione dei cristiani sul fatto che la nostra è una religione che mette la misericordia in primo piano, rispetto ad altre realtà che si dicono religiose (ma non lo sono), che invece si basano sulla violenza? La risposta del cardinale è pacata ma ferma: «Sì, la misericordia è al centro del Vangelo, è il nome del nostro Dio. Questa è la nostra religione, che come nessun'altra mette l'accento sulla misericordia di Dio». Mentre abbiamo ancora negli occhi le immagini di san Giovanni Paolo II, già malato, in ginocchio ai piedi della Porta santa del Giubileo del 2000, ci chiediamo se anche in questa occasione milioni di pellegrini si recheranno a Roma, riempiendo strade e piazze per eventi e preghiere comuni. Nella capitale c'è già chi "fa conto" sulle masse di persone di tutte le nazionalità che saranno incanalate nei circuiti turistico-religiosi e non solo. Il cardinale invece parla di un «tempo silenzioso, senza troppi eventi. Sarà un Anno Santo "decentralizzato" che sarà celebrato in tutte le Chiese locali, nei santuari, nelle parrocchie. Venire a Roma? Anche se certamente tanti pellegrini non mancheranno all'appuntamento, non penso sia indispensabile fare lunghi viaggi, perché la misericordia è universale».

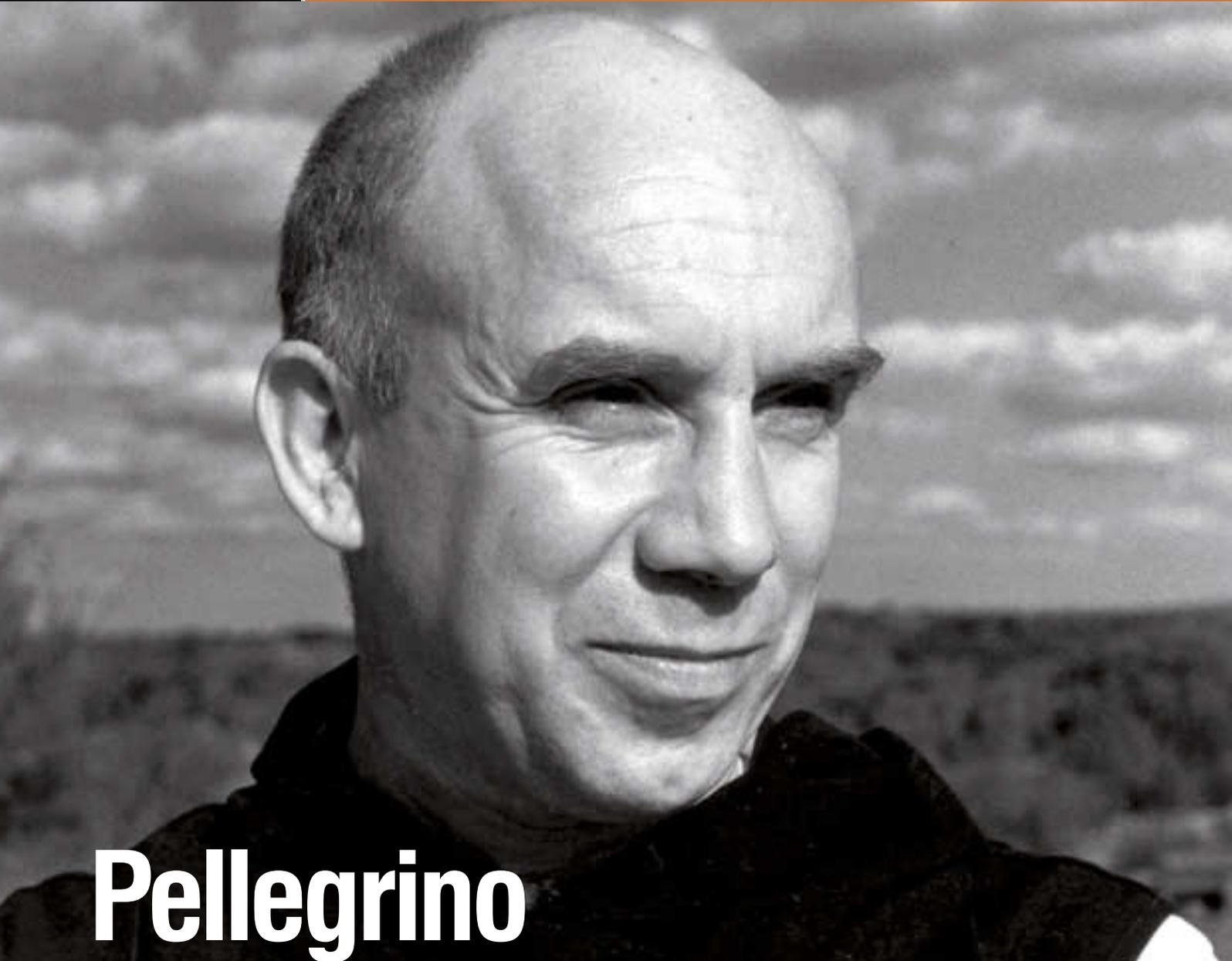
Una forte sottolineatura della valenza spirituale di questo Giubileo, dunque. «Sì, sarà un anno di riflessione, di preghiera, di conversione soprattutto per i cristiani

che devono entrare nella profondità del mistero del Padre. Sarà un modo per rievangelizzarci. L'evangelizzazione non è proselitismo ma converte attraverso il messaggio vissuto».

Questo Anno Santo "globalizzato" segnerà, come ci auguriamo, passi avanti nel dialogo con le altre religioni, in un momento di forti tensioni internazionali causate anche dalla forza d'urto del terrorismo? Può la misericordia essere chiave di dialogo? Il cardinale sorride: «Certamente. Ci sono semi di misericordia anche nelle altre religioni. Ad ogni uomo dobbiamo offrire questo messaggio e su questo intessere parole di dialogo, superando fraintendimenti e derive di violenza. Dobbiamo dire no: la vera religione e soprattutto la religione cristiana è contro ogni violenza. È per la libertà, il perdono, la misericordia». □

Il cardinale  
Walter Kasper.





# Pellegrino dell'Assoluto

di **MARIO BANDERA**  
*bandemar@novaramissio.it*

**È** dagli anni giovanili che porto dentro di me un debito di riconoscenza nei confronti di Thomas Merton, una delle figure di spicco del cattolicesimo nordamericano, nonché voce profetica della Chiesa universale del XX secolo. Per le sue prese di posizione e per i suoi scritti è stato (e continua ad essere) un riferimento imprescindibile

per milioni di cristiani. Nell'anno in cui cade il centenario della sua nascita molti ne onorano il ricordo cui mi unisco anch'io con questa riflessione. Per spiegare il mio interesse e la mia simpatia nei confronti di questo monaco trappista, devo ritornare alla fine degli anni Sessanta. In quel periodo lavoravo come tornitore in una grossa industria metalmeccanica di Legnano. Un giorno mi chiesero di fermarmi per fare qualche ora di straordinario perché c'era un

lavoro urgente da finire. Lasciai la fabbrica qualche ora più tardi ritrovandomi nel bel mezzo di un temporale, senza ombrello e senza riparo. In attesa dell'autobus, mi intrufolai in una libreria e sfogliai diverse pubblicazioni in mostra; alla fine comprai un libro che stava in un grosso cesto di vimini insieme alle offerte speciali del mese, che aveva un titolo curioso: "La montagna dalle sette balze". Appena salii sull'autobus, incominciai a leggere le prime pagine e subito mi sentii coinvolto dal linguaggio e dalla storia dell'autore: Thomas Merton. Dopo aver divorato il libro in pochissimi giorni, mi fu chiara la strada da intr-

L'autore del *best seller* "La montagna dalle sette balze" resta un maestro del Novecento e del nostro tempo.

Per l'appassionata ricerca di tutta una vita spesa testimoniando l'impegno per la pace, il dialogo con le grandi religioni dell'Oriente, il rinnovamento liturgico e spirituale della Chiesa.

prendere per il futuro: se Thomas Merton aveva optato, dopo un'esistenza abbastanza convulsa, per una vita contemplativa facendosi monaco trappista, sentì molto chiaramente che la mia scelta di vita era nel sacerdozio a servizio di una comunità diocesana. Posso affermare tranquillamente che Thomas Merton sia all'origine della mia vocazione. Diversi libri raccontano la sua esperienza umana e spirituale, mettono in risalto l'opera e il segno da lui lasciato nella Chiesa cattolica universale e in modo particolare nella Chiesa statunitense. La sua vita, la sua storia, il suo singolare percorso umano e spirituale fanno di lui una delle figure più interessanti e significative dei nostri tempi. Ripercorriamo sinteticamente la sua esistenza.

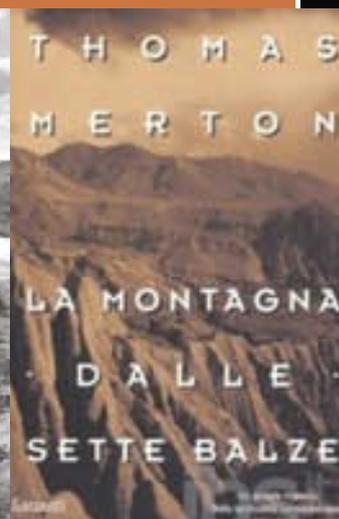
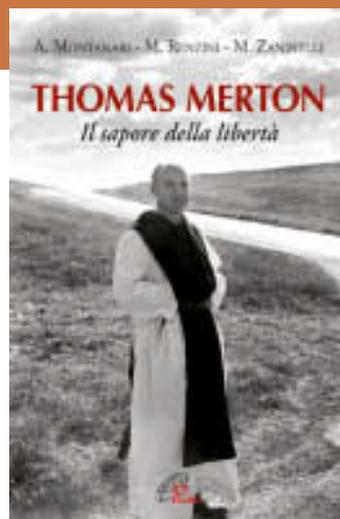
### FORMAZIONE COSMOPOLITA

Thomas Merton nasce nel 1915 in Francia dal neozelandese Owen e dalla statunitense Ruth Jenkins, entrambi artisti, discreti pittori che avevano adottato uno stile di vita *bohémien*. A causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, nel 1916 si trasferisce con la famiglia nella casa dei nonni materni a Douglaston, vicino a New York. Dopo la perdita della madre, morta di cancro nel 1921, va a vivere con il padre prima alle isole Bermude e poi nel 1925 di nuovo in Francia. Nel 1926 inizia gli studi liceali che completa nel 1932 ad Oakham, in Inghilterra. Nel frattempo perde anche il padre, morto di tumore al cervello nel 1931, ma grazie ad una borsa di studio riesce comunque ad iscriversi al *Clare College* di Cambridge, dove studia lingue e letterature straniere. Nel



A destra:

La tomba di Thomas Merton presso l'Abbazia trappista di Nostra Signora del Getsemani nel Kentucky (Stati Uniti).



1933 intraprende un viaggio a Roma, dove viene colpito particolarmente dalle basiliche paleocristiane e nel santuario delle Tre Fontane inizia a maturare l'idea di convertirsi dall'anglicanesimo al cattolicesimo. Nel 1934 abbandona >>



OSSERVATORIO

popolare  
**BancaEtica**

## MICROCREDITO PER CREARE LAVORO

**V**entimila posti di lavoro creati in Italia dal 2011 al 2013. Merito del microcredito, secondo quanto ha rilevato il quinto Rapporto dell'Ente nazionale per il microcredito, che dal 2011 ha avviato un'attività di monitoraggio della microfinanza in Italia. In tre anni sono stati concessi in tutto 22.600 microcrediti, di cui 8.320 a fini produttivi (per aprire un'attività microimprenditoriale) e 14.280 sociali (per persone in condizioni di particolare vulnerabilità economica o sociale). Un totale di 223,3 milioni di euro erogati in tre anni.

Anche per Banca Etica il microcredito è uno strumento fondamentale, perché (come si legge nel bilancio sociale *on line* <http://bilancio-sociale.bancaetica.it/bilancio-sociale-2013/clienti>) «garantendo un'opportunità di accesso al credito anche alle persone considerate "non bancabili", è un efficace strumento di sviluppo sociale e di lotta alla povertà». Tra il 2011 e il 2013 la banca ha erogato oltre quattro milioni di euro di microprestiti: il 78% in ambito microimprenditoriale e il 22% in quello socioassistenziale, raggiungendo quasi 600 beneficiari.

Ma al momento la domanda di microcredito supera di gran lunga l'offerta. Secondo il Rapporto dell'Ente nazionale per il microcredito, i microprestiti imprenditoriali hanno soddisfatto solo il 30% della domanda. «L'offerta avrebbe potuto essere incrementata dall'intervento del legislatore. Ma così non è stato», denuncia Mario Baccini, presidente dell'Ente. Lo scorso dicembre, infatti, dopo quattro anni di attesa è stato approvato il regolamento attuativo, che permette di applicare la prima legge italiana sul microcredito. «Accogliamo positivamente il regolamento attuativo dell'articolo 111 che definisce il percorso da intraprendere per diventare operatori di microcredito», ha dichiarato Ugo Biggeri, presidente di Banca Popolare Etica, secondo cui però «alcuni limiti oggettivi nel quadro normativo ostacolano il riconoscimento come operatori di microcredito di esperienze storiche». «Di certo la normativa attuale non è sufficiente per sviluppare il settore», ha dichiarato Giampietro Pizzo di Ritmi, la Rete italiana di microfinanza.

Cambridge, dove la sua condotta disordinata e dissoluta aveva irrimediabilmente compromesso la prosecuzione degli studi e completa la sua carriera universitaria alla *Columbia University* di New York. Grazie soprattutto a professori come il cattolico Dan Walsh, che gli fa scoprire l'aspetto sociale del Vangelo, porta a termine un percorso di conversione che, il 16 novembre 1938, sfocia nell'accoglienza nella Chiesa cattolica. Dopo la laurea, ottiene un posto come docente all'Università di San Bonaventura di Allegany negli Usa, gestita dai francescani. In seguito a un ritiro spirituale presso l'abbazia trappista di Nostra Signora del Getsemani, nei pressi di Bardstown, nel Kentucky, rimane profondamente colpito dalla

vita di solitudine e preghiera dei monaci e matura la decisione di entrarvi.

### IMPEGNO CONTRO LA GUERRA

Il 10 dicembre 1941 viene qui accolto come postulante e il 19 marzo 1944 emette la sua prima professione religiosa, assumendo il nome di Louis. Il 19 marzo 1947 pronuncia i voti solenni, diventando monaco; nel frattempo si dedica agli studi teologici e il 26 maggio 1949 viene ordinato sacerdote. In quegli anni perde anche suo fratello John Paul, caduto in combattimento e disperso nel Mare del Nord durante la Seconda guerra mondiale. Un evento che contribuisce molto a far maturare in lui una profonda avversione nei confronti di tutte le guerre che lo porterà a di-

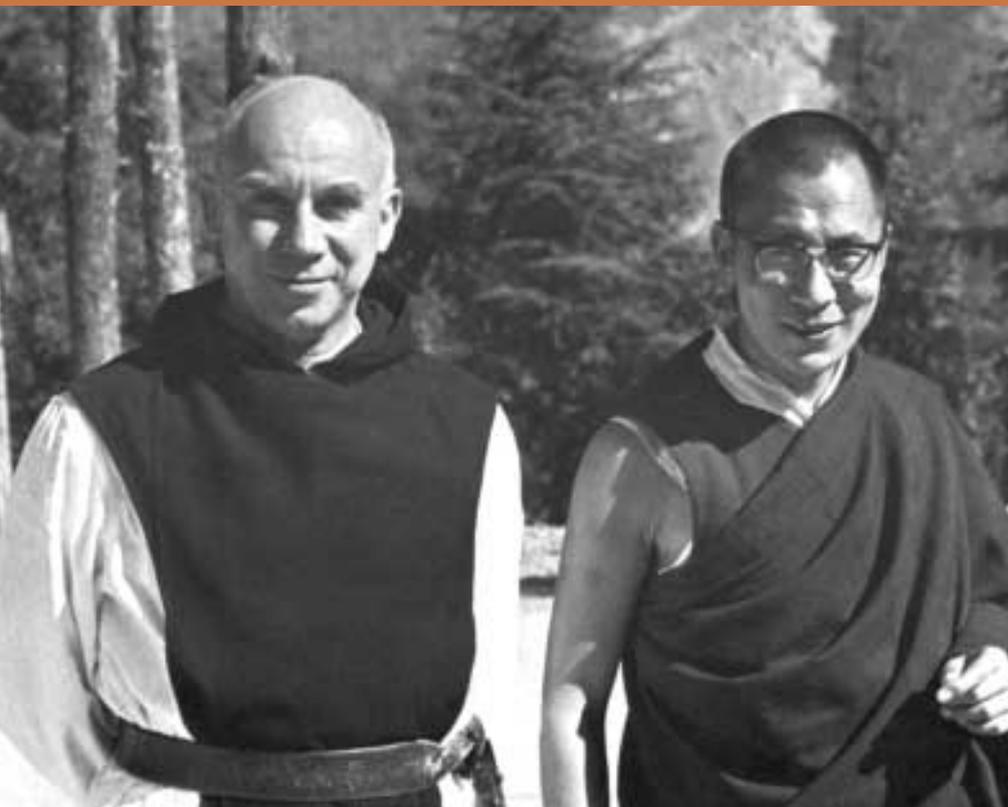


## ENTRA *in* BANCA ETICA

*Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.*

[www.bancaetica.it](http://www.bancaetica.it)

popolare  
**BancaEtica**



A fianco:

Thomas Merton e il Dalai Lama, nel 1968 a Dharamsala, India.

quando si innamorò, ricambiato, di un'infermiera. Fu una passione commovente - «siamo due persone a metà/che vagano in due mondi perduti», le scrisse in una poesia - che trovò un limite invalicabile solo nel voto di castità, ma positivamente gli causò anche una maturazione emotiva, fonte di nuove aperture alla realtà del mondo che negli ultimi tre anni di vita lo portarono lontano, fino in Asia, dove il monaco Merton assorbì facilmente la spiritualità orientale. Incontrò il Dalai Lama e altri maestri, senza temere di rischiare la propria identità di cristiano, convinto che «la ricerca mistica, il viaggio dentro il cuore sono condivisi da tutte le tradizioni autentiche». Merton, pellegrino dell'assoluto, fu fermato improvvisamente a Bangkok il 18 dicembre 1968 quando, nel maldestro tentativo di riparare una presa difettosa del ventilatore che aveva in camera, fu fulminato da una violenta scarica elettrica.

I suoi temi più cari come la pace, il dialogo con le grandi religioni dell'Oriente, il rinnovamento liturgico e spirituale della Chiesa, come piccoli semi piantati con fede salda nel monastero del Getsemani in Kentucky, fecero nascere e crescere una spiritualità universale che continua a produrre frutti in cuori ardenti e appassionati sotto ogni latitudine. □



ventare, attraverso i suoi scritti, uno dei principali punti di riferimento del movimento pacifista nordamericano degli anni Sessanta. In poco tempo diventa simbolo di impegno per la pace e, insieme a Martin Luther King, di lotta antirazziale. Critica vigorosamente la corsa al riarmo e ogni ambizione autoritaria, anche in ambito ecclesiale, e diventa amico della cantante Joan Baez che un giorno gli dirà: «Tu mi hai insegnato a pregare». Il superiore del convento del Getsemani, rendendosi conto delle straordinarie doti letterarie del giovane

**Merton critica vigorosamente la corsa al riarmo e ogni ambizione autoritaria e diventa amico della cantante Joan Baez che un giorno gli dirà: «Tu mi hai insegnato a pregare».**

Merton, lo invita a scrivere la sua biografia. Da quell'invito nasce "La montagna dalle sette balze", un libro dove si rifà al viaggio di Dante per narrare il suo itinerario spirituale alla ricerca di Dio. "La montagna dalle sette balze" diventa un *best seller* mondiale, tanto che qualcuno lo paragona alle "Confessioni" di Sant'Agostino proprio per

la sua capacità di scandagliare l'animo umano.

### UNA SPIRITUALITÀ AUTENTICA

La grande capacità di leggere e interpretare i segni dei tempi lo porterà a corrispondere con persone di tutto il mondo. Diverse le lettere di Thomas Merton che indirizzò ai pontefici, ma la corrispondenza più intensa e feconda fu quella che intrattenne con Raissa e Jaques Maritain, che scaturirà in una stupenda amicizia e porterà i coniugi francesi a far visita al loro grande amico nel monastero

del Getsemani. Thomas Merton, dal punto di vista delle pubblicazioni, fu un'autentica fucina "industriale": sono oltre 60 i libri che ha scritto, migliaia gli articoli e le lettere che ha inviato a persone di mezzo mondo.

Inossidabilmente fedele alla regola del suo Ordine, ebbe nel 1966 un conflitto che investì la sua sfera più intima: fu

Nato dalla fusione di due storiche istituzioni culturali, l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente è stato chiuso nel 2011, schiacciato dai debiti e vittima della lotta agli "enti inutili". Farlo rinascere e salvarne il patrimonio culturale è, per ora, solo un desiderio.



# C'era una volta l'

di **DAVIDE MAGGIORE**

*davide\_maggiore@hotmail.com*

**"It works!"**, cioè "funziona" in inglese. È l'espressione che oggi si legge su quello che era il sito dell'Isiao, l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente. Un'esclamazione involontariamente ironica, visto che l'Isiao ha di fatto smesso di esistere e di funzionare a fine 2011, quando un decreto datato 11 novembre lo ha - così recita la formula burocratica - «assoggettato alla liquidazione coatta amministrativa». Parole che, scrisse in quei mesi Sergio Romano, edi-

torialista del *Corriere della Sera*, «equivalevano a una condanna a morte» e di fatto si tradussero nella nomina di un commissario liquidatore, l'ambasciatore Antonio Armellini.

L'allora segretario generale del Ministero degli Esteri, Giampiero Massolo, aveva sostenuto che la nomina di Armellini e la procedura scelta fossero l'unico modo di "gestire l'ente" e "salvaguardare il patrimonio" che portava con sé. Ma già le parole usate per spiegare la decisione - «vogliamo che l'Isiao rinasca più forte di prima» - rappresentavano un'ammissione di sconfitta. Sull'istituto calava il sipario,

il futuro era una buona intenzione, che però cozzava contro un ostacolo enorme: un debito che, con l'andare del tempo, si è rivelato sempre più alto. Prima tre, poi quattro, infine cinque milioni di euro: una cifra che, ha ammesso di recente lo stesso Armellini, non sarà possibile rifondere interamente.

## IL PATRIMONIO DELL'ISIAO

Chiudere le sedi distaccate, vendere quelli che la logica giuridica considera "beni alienabili", in effetti, si può, ma il grande patrimonio dell'Isiao è una serie di attività, iniziative e pubblicazioni che non hanno

# Isiao

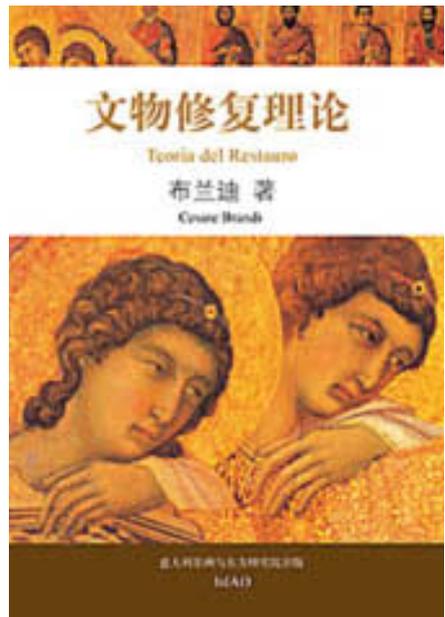
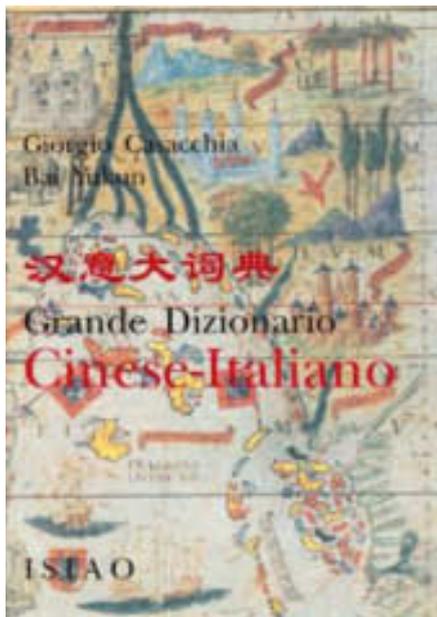


un valore di mercato, senza contare biblioteche e archivi fotografici, dichiarati intangibili per legge. Scavi archeologici, pubblicazioni specialistiche, studi filosofici e religiosi, ricerche storiche non sono beni che possono far registrare offerte in un'asta fallimentare. Né i risultati di oltre 100 anni di storia si prestano ad essere misurati in euro. Anche se la sua "carta d'identità" indica il 1995 come data di nascita, l'Isiao è infatti il risultato di una fusione tra due enti più longevi: il primo a nascere fu l'Istituto italo-africano (Iia), nel 1906, seguito nel 1933 dall'Ismeo, l'Istituto italiano per il Medio e l'Estremo Oriente. Quest'ultimo promosse, tra l'altro, scavi archeologici e ricerche in Tibet, Cina, India, Iran, Afghanistan, Pakistan, Yemen e addirittura Ungheria (per studiare le culture euroasiatiche), ma il suo ruolo andava oltre.

## ESIGENZE DEL TEMPO DELLA GLOBALIZZAZIONE

«L'Italia era già povera di *think tank* rispetto ad altri Paesi e la chiusura dell'Isiao, in questo senso, ha rappresentato una perdita ulteriore, proprio nel momento in cui le esigenze che derivano dalla globalizzazione sono quelle di conoscere sempre più il mondo e di dotarsi degli

strumenti che permettano di farlo», considera Mario Raffaelli, presidente di Amref Italia ed esperto di questioni africane. E prosegue: «L'Oriente è, per così dire, "futuro in corso", mentre l'Africa è un "futuro prevedibile". Tutto ciò rende ancora più assurda la situazione che si è venuta a creare». Quelli della chiusura dell'Isiao erano però i mesi della battaglia contro i dipendenti statali "fannulloni" e gli "enti inutili" - nella cui lista l'Istituto era stato sbrigativamente inserito - in nome della disciplina di bilancio e della crescita economica. E negli anni successivi - quelli della grande crisi finanziaria - la necessità di "fare cassa" sarebbe diventata ancora più stringente. Così erano sempre più ristrette le risorse che il Ministero degli Esteri, al quale spettava, secondo le norme, di "vigilare" su questo "ente pubblico non economico", metteva a disposizione per coprire spese amministrative, pagare gli stipendi dei dipendenti e organizzare iniziative. Dai quasi tre milioni e 100mila euro del 2001 erano state sforbiciate, legge finanziaria dopo legge finanziaria, fette sempre più ampie. Occasionalmente gli stanziamenti erano tornati a salire, sia pur di poco: dai due milioni e 170mila euro del 2005 si era passati, l'anno successivo, a due milioni e 480mila, ma l'investimento non era durato. Nel 2007 e nel 2008 era di nuovo sceso, restando in entrambi i casi attorno ai due milioni e 400mila euro. Poi, il crollo: un milione e 700mila nel 2009, un milione e 300mila nel 2010, appena 800mila euro in quello che si sarebbe >>



OSSERVATORIO

**BALCANI**

di Roberto Bärbera



## GUERRA IN KOSOVO E TRAFFICO DI ORGANI

**A**nne Brasseur, presidente del Consiglio d'Europa, ha sostenuto di non voler «rinunciare alla ricerca della verità» a proposito delle denunce di traffico di organi umani in Kosovo negli anni Novanta. Secondo un rapporto prodotto dal senatore svizzero Dick Marty nel 2010, i guerriglieri kosovari dell'Uck si sarebbero resi responsabili di questo orrore. Massimiliano Menichetti, di Radio Vaticana, ha chiesto a Lorenzo Capussela, già direttore dell'*International Civilian Office* (Ico) in Kosovo, cosa sia accaduto dopo che alcune investigazioni dell'Unione Europea hanno confermato la denuncia di Marty ed accertato la responsabilità dell'Uck nell'uccisione di prigionieri di guerra per il commercio di organi. Le indagini hanno per altro verificato come quegli episodi siano stati un brutale attacco contro la minoranza serba, qualificabili come «crimine contro l'umanità». Capussela ha risposto che «la comunità internazionale, le diplomazie occidentali, avendo sostenuto di fatto i guerriglieri dell'Uck e avendo poi appoggiato l'indipendenza del Kosovo, che nei fatti è figlia di quel conflitto, forse non avevano molto interesse ad andare a scavare in questa questione che avrebbe gettato una luce un poco più fosca sugli eventi del 1998-99». L'ex responsabile dell'Ico ha spiegato poi che l'Uck «aveva diversi prigionieri, serbi ma anche albanesi traditori. Alla fine del conflitto, consapevoli che queste persone, questi loro prigionieri erano stati maltrattati, torturati e spesso detenuti in Albania, erano di fronte all'alternativa sul cosa fare: liberarli - con il rischio che li accusassero di maltrattamenti o rivelassero che erano detenuti in Albania, coinvolgendo quindi l'Albania stessa nel conflitto con la Serbia - oppure ucciderli». Esistendo un mercato illegale di organi, secondo Capussela «si è aperto un canale che è stato usato per lungo tempo. Un processo ha accertato che a Pristina c'era una clinica nella quale persone provenienti da Paesi poverissimi come Moldavia o Turchia vendevano un proprio rene, se lo facevano togliere, ricevevano un po' di soldi e poi questo rene veniva mandato a quelle persone che volevano «saltare la coda» per il trapianto. Anche questo seguito rafforza la plausibilità delle accuse di ciò che è avvenuto nel 1998-99».



a Roma, nell'elegante quartiere Pinciano, malgrado la targa con ancora il logo e il nome dell'Istituto, sono rimasti solo l'ufficio di Armellini e quelli di due se-

gretarie che lo assistono. Neanche un appello di 7mila studiosi di tutto il mondo all'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, servì a impedire la trasformazione del presunto ente inutile in un guscio vuoto. A farne le spese sono stati innanzitutto i dipendenti: gli 800mila euro stanziati (solo formalmente) nel 2011 da quello che era il loro datore di

lavoro, l'amministrazione statale, non bastavano neanche a coprire i costi - pari a un milione e 200mila euro - dei loro contratti. E così per mesi, 18 operatori dell'Isiao - assunti dopo aver vinto un concorso pubblico - erano stati i protagonisti di un altro dei paradossi di questa vicenda, diventando lavoratori senza un lavoro (e senza stipendio). La loro situazione si è faticosamente risolta facendoli riassorbire tra il personale della Farnesina, mentre dove finiranno i (molti) «beni inalienabili» dell'Istituto - come i 180mila volumi della biblioteca di via Aldrovandi - non è ancora chiaro.

### CONTI IN ROSSO

A meno fondi corrispondevano, quasi invariabilmente, sempre più debiti: il 2001 era stato l'anno dell'ultimo attivo, per appena 2.800 euro, poi il disavanzo era cresciuto fino alle cifre che il commissario liquidatore Armellini ha solo potuto registrare. Numeri simili, sosteneva il Ministero attraverso Giampiero Masolo, «ricondono, inequivocabilmente, l'insolvenza alla qualità della gestione, piuttosto che al disimpegno della Farnesina». A riprova, il funzionario citava i risultati di un'ispezione del 2010, ordinata da un altro dicastero, quello dell'Economia: «Ben 27 rilievi contabili, di cui 14 segnalati alla Procura regionale della Corte dei conti». Un caso di cattiva gestione come un altro, dunque, era la tesi, di fronte al quale l'unico rimedio a breve termine era fermare le attività e chiudere, in attesa di tempi migliori. Da quel momento in poi, oltre la porta della sede di via Ulisse Aldrovandi

**Il grande patrimonio dell'Isiao è una serie di attività, iniziative e pubblicazioni che non hanno un valore di mercato.**

gretarie che lo assistono. Neanche un appello di 7mila studiosi di tutto il mondo all'allora presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, servì a impedire la trasformazione del presunto ente inutile in un guscio vuoto. A farne le spese sono stati innanzitutto i dipendenti: gli 800mila euro stanziati (solo formalmente) nel 2011 da quello che era il loro datore di lavoro, l'amministrazione statale, non bastavano neanche a coprire i costi - pari a un milione e 200mila euro - dei loro contratti. E così per mesi, 18 operatori dell'Isiao - assunti dopo aver vinto un concorso pubblico - erano stati i protagonisti di un altro dei paradossi di questa vicenda, diventando lavoratori senza un lavoro (e senza stipendio). La loro situazione si è faticosamente risolta facendoli riassorbire tra il personale della Farnesina, mentre dove finiranno i (molti) «beni inalienabili» dell'Istituto - come i 180mila volumi della biblioteca di via Aldrovandi - non è ancora chiaro.

### TESORI SPARPAGLIATI

Alcuni reperti di valore storico - come i diari degli esploratori italiani dei secoli



scorsi - sono addirittura negli scantinati di un prestigioso museo romano, il "Luigi Pigorini", dove si trovano anche molti dei pezzi della collezione del vecchio museo africano. Altri sono stati rintracciati alla Galleria di arte moderna e persino nel museo geologico e in quello... della fanteria. «La perdita più forte è proprio quella legata al patrimonio di documenti e alla memoria storica che l'Isiao rappresentava», giudica ancora Raffaelli. Alcuni fondi, come l'archivio fotografico dell'Istituto per l'Africa, in effetti, non erano stati neanche completamente catalogati. Eppure, sostengono alcuni, una base da cui ripartire, potenzialmente, ci sarebbe.

È stato lo stesso commissario liquidatore Armellini a proporre la creazione di un Centro di studi italiano per l'Africa e l'Oriente (Csiao), che valorizzi i reperti del passato e prosegua le attività di insegnamento delle lingue. La portata delle sue attività, però, andrebbe oltre, fino a farlo assomigliare al prestigioso *think tank* londinese *Chatham House*, punto di riferimento anche per molte iniziative diplomatiche non ufficiali. Uno dei limiti

dell'Isiao nei suoi ultimi anni di esistenza, riconosce in effetti Alfredo Mantica, già sottosegretario agli Esteri, era che «mentre il Ministero cercava di riportarlo sull'attualità pratica e sulle questioni politiche, l'Istituto è rimasto ancorato a studi di carattere universitario, di altissimo livello



Giuseppe Tucci, fondatore, assieme a Giovanni Gentile, dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.

ma non sufficienti per quello che era l'unico finanziatore». I fondi per la possibile nuova iniziativa dovrebbero arrivare da privati, selezionati attraverso un bando pubblico. Forse, in quest'ottica, si rischiano di perdere alcune peculiarità dell'Isiao "storico", di cui è un esempio la promozione e la stampa del primo dizionario completo italiano-cinese, che comprendeva 120mila

parole. Tuttavia, specifica Mantica, «quella auspicata da Armellini è l'unica soluzione: aprire ai privati non solo per quanto riguarda i capitali ma facendone anche dei committenti» di studi e analisi. Si tratta, dunque, di "reinventare l'Istituto" per permettergli di rivivere. Ed è necessario farlo in fretta perché, come conclude Mario Raffaelli, più tempo si lascia trascorrere, «più le speranze si affievoliscono». □



## DALLA SCIENZA ACQUA PER TUTTI

**S**i dice che la scienza non sia né buona, né cattiva: dipende dall'uso che se ne fa. Niente di più vero. E il progetto Natiemem (il cui nome per esteso è *Nano-structured TiON photo-catalytic membranes for water treatment*) lo dimostra. Ideata da un gruppo internazionale di scienziati, tra cui italiani (dell'Università de L'Aquila), sudafricani, israeliani e giordani, e finanziata dall'Unione europea, questa nuova tecnologia è capace di rendere potabili le acque di superficie e quelle di scarico, impiegando la sola energia solare, senza alcun prodotto chimico.

La notizia non può che essere buona, anche se il portentoso marchingegno deve ancora essere ottimizzato per un'eventuale commercializzazione. Ma a livello sperimentale è già stato utilizzato sia in Sudafrica, garantendo la produzione di acqua potabile nelle aree rurali, dove vive circa il 38% della popolazione e dove le fonti idriche a disposizione sono principalmente pioggia, acque sotterranee e di superficie, sia in Giordania, dove sono state trattate le "acque grigie" (cioè quelle che provengono da docce, vasche da bagno, lavandini) e recuperate per uso domestico, diminuendo così il consumo totale di acqua potabile. Il progetto scientifico consiste nel realizzare nuove membrane utilizzate nella tecnologia di trattamento delle acque: esse sono costituite da un substrato poroso rivestite da uno speciale strato di azoto drogato con nitrossido di Titanio (TiON) che induce fotocatalisi per irraggiamento nella gamma visibile dello spettro solare, cioè quando viene colpito dalla luce del sole; questo rivestimento particolare uccide i microrganismi presenti nell'acqua che attraversa la membrana, decompone e mineralizza le sostanze organiche inquinanti e ossida i metalli dissolti nel liquido. Il tutto a costi molto ridotti rispetto a quelli della depurazione *standard* dell'acqua, spesso davvero proibitivi.

A fronte di un finanziamento dell'Unione europea di quasi tre milioni di euro, il risultato ottenuto è un sistema semplice e poco costoso che potrà garantire il diritto all'acqua a quella parte di umanità che finora non ha goduto di questo bene, indispensabile per una vita dignitosa.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI  
e.picchierini@missioitalia.it  
Testo di GIULIO ALBANESE  
giulio.albanese@missioitalia.it





### IL SANGUE DI GARISSA

Tutti sgomenti, nelle nostre comunità, durante il Triduo pasquale, quando abbiamo appreso la notizia del massacro di Garissa, nel Nord-est del Kenya. L'orribile mattanza, perpetrata il 2 aprile scorso dai famigerati miliziani somali al Shabaab, nel *campus* universitario della cittadina keniana, ha causato la morte di 148 cristiani. Se da una parte è vero che quanto accaduto è purtroppo l'ultima di una lunga serie di attentati compiuti dal gruppo jihadista, come rappresaglia per l'intervento militare keniano in Somalia, iniziato nel 2011; dall'altra, l'efferatezza del crimine, perpetrato esclusivamente contro i cristiani, sembra preludere ad uno scontro regionale. Almeno, questa è l'intenzione dichiarata degli aggressori, sempre più suggestionati da quanto sta avvenendo in Medio Oriente. In effetti, gli al Shabaab già nel passato avevano colpito obiettivi "cristiani", anche se, in altre circostanze il loro terrorismo si era anche manifestato, nella sua brutalità, contro obiettivi civili, come nel caso di quello occorso allo *shopping centre* di West Gate a Nairobi, il 21 settembre 2013. Cosa c'è dietro questa assurda, a dir poco irrazionale e riprovevole spirale di violenza? Purtroppo la Somalia versa in una penosa condizione dal lontano 1991, quando si dissolsero le istituzioni statuali con il rovesciamento del regime di Siad Barre. Un Paese senza Stato, ancora oggi con un governo internazionalmente riconosciuto, ma che si regge in piedi grazie alla presenza di un contingente militare panafricano. Una lunga serie di errori commessi dalla diplomazia internazionale - unitamente alla cronica riottosità di una società, quella somala, lacerata da divisioni interne, acuite a dismisura da interferenze straniere più o meno occulte - ha creato le condizioni perché il jihadismo si manifestasse con i peggiori tratti fisiognomici. Lo scorso 27 marzo, ad esempio, gli stessi autori della strage di Garissa avevano attaccato l'hotel Maka al Mukarama, nel quale erano presenti diversi parlamentari somali. Nell'attentato hanno perso la vita oltre 20 persone.

Detto questo, è ormai chiaro che le uccisioni dei cristiani, a livello planetario, non vanno affatto sottovalutate, ma comunque conte- >>



stualizzate nei rispettivi scenari: nella fattispecie quello del Corno d'Africa. Proprio in Kenya, ad esempio, servono ad amplificare la reazione degli al Shabaab contro il governo di Nairobi, ritenuto filo occidentale. Questa strategia sortisce un effetto mediatico non indifferente anche se rivela l'ignoranza dei miliziani somali. Essi, infatti, dimenticano (o fanno finta) non solo che l'esecutivo keniano, sotto la guida del nuovo presidente Uhuru Muigai Kenyatta, è dichiaratamente filocinese, ma trascurano il dato storico che il cristianesimo è nato in Medio Oriente e non in Europa. Finora, le cancellerie occidentali si sono limitate a condannare l'estremismo islamico in Kenya e Somalia, come in altre parti del mondo, senza però effettivamente svelare i retroscena di questo fenomeno che ha una forte valenza ideologica ed economica. Dietro le quinte si celano gli interessi del salafismo più intransigente che sta utilizzando la Somalia per affermare interessi egemonici nel resto

dell'Africa sub-sahariana. Non dimentichiamo, infatti, che la Somalia è ricca di petrolio, gas e uranio, tutte ricchezze che paradossalmente rappresentano una sciagura, scatenando l'ingordigia sia delle petro-monarchie del Golfo, sia di altre potenze. L'esperienza maturata in campo dai nostri missionari ci suggerisce, comunque, di non fare di tutte le erbe un fascio. Pensare che il mondo islamico sia tutto violento, significherebbe cadere nella trappola tesa dagli estremisti che hanno una visione esclusiva, impositiva e strumentale della religione. Un credo, il loro, contro Dio e contro l'uomo. Ciò non toglie che all'interno del processo di globalizzazione, con tutte le sue contraddizioni, anche l'islam nel suo complesso debba cominciare davvero a confrontarsi con le istanze comuni a tutte le religioni: rivisitare il suo messaggio originario, confrontarsi con la modernità, entrare in dialogo con le altre religioni e soprattutto impegnarsi per la giustizia nel mondo. ■





# Nel nome di Maria

**Milioni di pellegrini si recano ogni anno nei luoghi del mondo dedicati alla Madre di Cristo. In tutti i continenti, dove avvenimenti lontani nei secoli o vicini negli anni sembrano rinnovarsi nel cuore di ogni pellegrino, gli uomini pregano e incontrano gli uomini, fratelli nel destino terreno.**

**A** Vailakanni in India la chiamano *Arokia Matha*, Madre della salute. A Kibeho in Rwanda, migliaia di pellegrini si recano alla casa della *Nyima wa Jambo*, la Madre del Verbo. A Guadalupe in Messico, la *Virgen Morena* continua ad accogliere le folle con la domanda che nel 1531 fece all'indio Juan Diego: «Non sono forse tua Madre, io che sto qui?». Mille nomi per chiamare Maria, per raccontare una devozione popolare che abbraccia tutto il mondo e tutte le genti. Ogni luogo, ogni meta di pellegrinaggi è testimonianza di un miracolo, di una apparizione, della ricerca dell'abbraccio divino e materno che consola il dolore, la sofferenza, la solitudine. Da Lourdes a *Notre Dame des Apotres* sulla collina di Yaoundé, da «Nostra Signora della Pace» a Manila, da Fatima alla «Sultana d'Africa» di Lodonda in Uganda, la geografia della devozione a Maria è ricca di storie, parole, profezie, conversioni. «I santuari mariani sono poli di evangelizzazione. Restano centri di attrazione e proprio per questo diventano grandi opportunità per vivere la dimensione missionaria della Chiesa. Ci proiettano



*A fianco:*

La Basilica di Nostra Signora della Concezione di Aparecida, Brasile.

*Sopra:*

Un pellegrino in ginocchio nel Santuario di Nostra Signora di Guadalupe a Città del Messico.

*Sotto:*

L'interno del Santuario di Aparecida.

nel mistero della vita e della missione di Maria che ha accolto il Figlio per portarlo al mondo», spiega don Alfonso Raimo, segretario di Missio Consacrati. «Si potrebbero trovare motivazioni sociologiche e culturali alla necessità di “andare” in questi luoghi di preghiera – continua don Raimo -. Ma la ragione più profonda resta la figura di Maria. Proprio perché abbiamo davanti agli occhi la sua immagine ai piedi della croce, sappiamo che può comprendere e accogliere tutto, condividere ogni dolore».

### SANTUARI D'AFRICA

Nella basilica di “Nostra Signora d’Africa” che si innalza sulla baia di Algeri, cristiani e musulmani si ritrovano vicini a pregare la Vergine (che l’islam conosce come Maryam, madre del profeta Gesù) coperta con un ricco abito ricamato in sti- >>



## Nostra Signora di Aparecida, “una di famiglia”

Che tutta la cittadina di Aparecida do Norte (Stato di San Paolo, Brasile) viva in simbiosi con il santuario mariano più grande del mondo, lo si percepisce da subito mettendo piede nella località brasiliana: l’immensa chiesa si trova incastonata nella città e tutto – dalle case agli alberghi, dai parcheggi ai parchi verdi, dai viadotti sopraelevati ai negozi – le ruota intorno.

In effetti il Santuario nazionale della Basilica di Nostra Signora della Concezione di Aparecida (questo il suo nome ufficiale) è il più importante luogo di culto cattolico del Brasile, e la Nostra Signora di Aparecida è la patrona del Paese verde-oro. Dalle dimensioni dell’edificio, appena inferiori a quelle della Basilica di San Pietro in Vaticano, nessuno si aspetterebbe che l’immagine venerata misuri solo qualche decina di centimetri. Eppure il continuo via vai di pellegrini davanti alla piccola statua di legno nero, racchiusa in una teca dorata e incastonata alla base di una colonna che si alza verso il cielo per 40 metri, non dà adito a dubbi: i fedeli arrivano a migliaia al giorno per lei, sostano davanti alla sua piccola immagine, si inginocchiano, la pregano, la adorano, ci parlano, la fotografano, in una spontaneità che, più che con la devozione popolare, si spiega con la naturalezza di chi la considera “una di famiglia”.

Effettivamente Nostra Signora di Aparecida sin dal 1717, anno del ritrovamento della statuetta, fu considerata “una di famiglia” dai pescatori che la recuperarono dal fiume Paraíba, poco distante dall’odierna basilica. Avevano ricevuto l’incarico di procurare il pesce per un banchetto che si sarebbe tenuto il giorno successivo in onore del governatore della Provincia di San Paolo, di passaggio nella zona, ma non erano riusciti a prendere niente: solo una piccola statua lignea della Madonna, ricoperta di fango, ma senza testa; gettata nuovamente la rete, pescarono il pezzo mancante; al terzo lancio, la quantità di pesci catturati fu miracolosa. Per 15 anni la statuetta rimase nella casa di uno dei pescatori, dove i vicini si riunivano a pregare il rosario. Poi alcuni rivelarono di aver ricevuto delle grazie e presto il suo culto si diffuse ovunque. Quando non fu più possibile tenerla in casa come “una di famiglia”, fu costruita per lei una cappella. Ma il numero dei pellegrini continuava ad aumentare e così fu edificata una chiesa nel 1852 e poi un’altra più grande nel 1888. Nel 1946 ebbe inizio la costruzione dell’attuale basilica, con una capienza di 45mila persone, consacrata nel 1980 da Giovanni Paolo II. Anche lui, come tutti i pellegrini di Aparecida, ha sempre considerato la Vergine Maria “una di famiglia”...

Chiara Pellicci

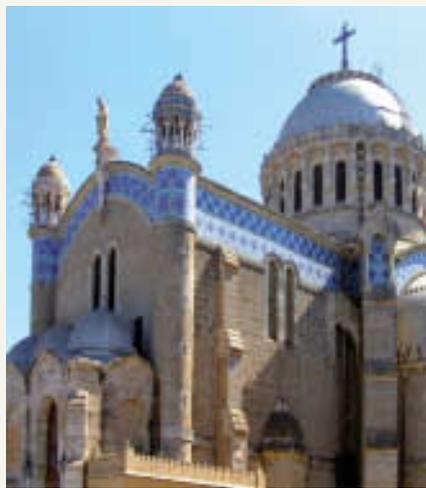


le Tlemcen. Alcuni luoghi ricordano apparizioni della Madonna, come quelle in Sudafrica, nel villaggio di Ngome nel KwaZulu Natal, a suor Reinolda May nel 1955 e poi negli anni successivi (proprio in quella provincia sudafricana venivano uccise migliaia di persone nella lotta contro l'*apartheid*) fino alla grande visione collettiva dell'8 dicembre 1990. La Vergine è apparsa anche a tre studentesse di un collegio di Kibeho in Rwanda nel 1982, dove oggi c'è uno dei santuari mariani più amati d'Africa. Dodici anni prima del genocidio, le veggenti raccontarono alle 20mila persone presenti la visione di corpi massacrati, di abissi e fiamme, fiumi di sangue e cadaveri mutilati. Oggi la "cittadella mariana" è un centro internazionale

di folle di fedeli che si riuniscono in preghiera per la pace.

### IN ASIA

Maggio è il mese della Madonna anche in Cina, dove si ripete una devozione sofferta e contrastata ma mai estinta. A Qingyang, nella diocesi di Nanchino, il vecchio santuario è stato bombardato durante la Seconda guerra mondiale dai giapponesi e poi trasformato in fabbrica durante la Rivoluzione culturale di Mao. La gente però non ha dimenticato le tradizioni, e i pellegrinaggi continuano per tutto l'anno. Il nuovo santuario di "Nostra Signora della gioia" costruito sulle rovine del vecchio edificio distrutto, svetta sulle montagne di Guiyang, mentre la fama del santuario di Sheshan, ad Est di Shanghai, ha varcato gli oceani ed è diventata simbolo delle speranze dei cattolici cinesi deposte ai piedi della Vergine. Nel 1924 i vescovi consacrarono il Paese alla Madonna con un pellegrinaggio a Sheshan e nel 2007 Benedetto XVI l'ha proclamata "patrona d'Asia". Anche nelle Filippine, in India, in Giappone e Corea del



## MISSIO PER IL MESE DI MAGGIO

Con l'iniziativa del *Pellegrinaggio ad gentes*, Missio propone la preghiera quotidiana per un Paese del mondo e la sua Chiesa, grazie ad uno schedario composto da un apposito calendario e schede illustrative. Per il mese di maggio si prega in comunione con diversi Santuari mariani nel mondo, dei quali lo schedario presenta brevemente la storia. Chi desidera ricevere questo strumento di animazione e preghiera (disponibile con un'offerta per le missioni), può contattarci all'indirizzo e-mail: [famiglie@missioitalia.it](mailto:famiglie@missioitalia.it) e visitare il sito: [www.famiglie.missioitalia.it](http://www.famiglie.missioitalia.it) sezione Proposte.



*Sopra:*

Il Santuario di Kibeho in Rwanda.

*A sinistra:*

L'immagine della Madonna di Sheshan, Shanghai, Cina. Dal 2007 "patrona di Asia".

*Sotto:*

La basilica di "Nostra Signora d'Africa", ad Algeri.

Sud i luoghi consacrati al culto mariano sono così numerosi che ricordarli significa sfogliare pagine di storia di quei popoli che la riconoscono come Madre.

### LA VIRGEN DI GUADALUPE

È in America Latina che il culto mariano ha le sue manifestazioni più calde e colorate. File chilometriche si allungano intorno al Santuario di Nostra Signora di Guadalupe in Messico, considerata regina di tutti i popoli di lingua spagnola e del continente americano. Venti milioni di pellegrini l'anno vanno ad inginocchiarsi davanti all'immagine miracolosa (non è una pittura, né un disegno e la sua lettura ai raggi X ha rivelato particolari sorprendenti) della giovane Signora dal volto bruno e con i fiocchi sulla vita (tradizionalmente usati dalle donne in attesa di un figlio), che si manifestò sul monte Tepeyac a Juan Diego. La storia di questa apparizione affascina da secoli quanti guardano alla *Virgen* con fiducia e amore. Sentendosi figli di un'unica Madre. «Maria continua a ripetere il verso del *Magnificat* in cui pronuncia la sua umiltà – conclude don Raimo -. Spesso la povertà dei luoghi in cui accadono i miracoli è la profezia avverata del *Magnificat*. La fede in Lei, considerata popolare nel senso migliore del termine, non ha tempo ed è oggi più che mai viva».

# L'Africa che cammina da sola

Dossier

LA SOLUZIONE, PER LA RIPRESA DEFINITIVA DEL GRANDE CONTINENTE AFRO, DEVE ARRIVARE DAL SUO INTERNO. I TEMPI FORSE SONO MATURI, NELLE AFRICHE, PER RIALZARE DEFINITIVAMENTE LA TESTA. ASCOLTIAMO LA VOCE DI ALCUNI PROTAGONISTI, A VARIO TITOLO, DEL MONDO AFRICANO. MISSIONE, POLITICA, RELIGIONE E SOCIETÀ: TUTTO CONVERGE VERSO UN'UNICA DIREZIONE.

a cura di **Davide Maggiore** e **Ilaria De Bonis**  
davide\_maggiore@yahoo.it    i.debonis@missioitalia.it



# Il cammino della profezia

**L'**Africa va avanti, a luci spente. Fotografato dallo spazio durante la notte grazie ai satelliti dell'agenzia spaziale Usa (Nasa), il continente, se paragonato alle altre grandi aree del mondo, sembra buio: solo la costa nordafricana e le città più grandi (Lagos, in Nigeria, Johannesburg e Cape Town in Sudafrica, Nairobi in Kenya) spiccano contro il blu uniforme di territori che gli stereotipi più diffusi non immaginano differenti da come apparvero agli esploratori dell'Ottocento.

L'oscurità, però, è solo apparente. Il continente è anche il luogo di realizzazioni in corso e grandi potenzialità. Queste ultime erano state ben individuate da san Daniele Comboni, quando nel 1864 presentò alla congregazione di Propaganda Fide un documento che chiamò "Piano per la rigenerazione dell'Africa". Pur scritto in un clima ideale e culturale molto diverso da

quello di oggi, il Piano contiene intuizioni profetiche per l'evangelizzazione delle terre africane, e per poter trasformare il loro legame con il resto del globo in una relazione proficua per entrambe le parti.

«Salvare l'Africa con l'Africa» era il motto di Comboni. Un'intenzione che già il Piano chiarisce attraverso due grandi proposte del futuro santo veronese. La prima è quella di mobilitare direttamente uomini e donne del continente per l'evangelizzazione e "l'incivilimento" delle terre che allora sembravano più irraggiungibili. Un compito lasciato non soltanto a sacerdoti e catechisti, ma anche ad artigiani e a quelli che oggi si chiamerebbero professionisti, come medici e farmacisti. E, infine, agli insegnanti. Comboni, infatti, comprese l'importanza della cultura e della formazione nella costruzione di un futuro al punto da ipotizzare - ed è la seconda proposta - la creazione di «quattro grandi università africane teo-

logico-scientifiche nei quattro punti più importanti» della costa continentale.

I 150 anni del Piano di Comboni sono stati ricordati dalle congregazioni nate dalla sua intuizione, i missionari comboniani e le missionarie comboniane, in tre giorni d'incontri intitolati "Africa - Un continente in cammino", dal 13 al 15 marzo scorsi. La 'Nigrizia', come il futuro santo la definiva, è stata protagonista in tutti i suoi aspetti. Quello politico, innanzitutto, a partire dalla richiesta di rinnovamento che sempre più comincia a salire dalle società locali. A questa la classe dominante del continente risponde in maniera alterna, tra presidenti al potere da decenni e transizioni ordinate, fortunatamente molto

**«Salvare l'Africa con l'Africa» era il motto di Comboni, contenuto nel Piano per la rigenerazione dell'Africa.**

più frequenti anche rispetto al passato. Parlare di politica africana significa anche esaminare i suoi rapporti col resto del mondo: questi sono spesso condizionati non solo dalla presenza di enormi risorse nel sottosuolo continentale, ma anche dalla contrapposizione, economica, commerciale e anche ideale, tra i vecchi poteri coloniali - o, se si aggiungono gli Usa, occidentali in genere - e le nazioni emergenti, anche fuori dal cartello dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). E le linee di frattura sono rese più gravi dai flussi d'armi che qui hanno ancora uno dei loro snodi principali.

L'Africa in cammino è però anche quella sospinta da una crescita che, per quanto estremamente diseguale, nel 2014 ha superato il 5% medio e sfiorerà il 6% quest'anno (secondo stime del Fondo monetario internazionale). Alla ricchezza economica, ancora aleatoria perché concentrata in poche mani, ne fa da contraltare un'altra, il cui potenziale è ancora maggiore: quella umana, rappresentata sia dalle forze della società civile - comprese le Chiese locali - sia dalla diaspora africana che ormai va ben oltre la vecchia Europa. Sono anche questi uomini, donne e giovani che - superati i rischi della migrazione e le barriere all'accoglienza nei nuovi Paesi - fanno camminare silenziosamente in avanti l'Africa.

**D.M.**



# Un continente al bivio

**LA RINASCITA AFRICANA NON ARRIVERÀ DALL'ALTO MA DAL BASSO: LA SPERANZA È CONTENUTA NELLA FORZA DEI POVERI. INTERVISTA A PADRE RENATO KIZITO SESANA.**



Korogogho, baraccopoli di Nairobi, Kenya.



Padre Renato Kizito Sesana.

**"A**fro-ottimisti" o "afro-pessimisti"? Secondo padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano, per anni in Zambia, Sudan e Kenya, la risposta dipende da "quale Africa" si prende come riferimento. «Già in passato si parlava di "Afriche" al plurale, diverse per storia e cultura, e questo oggi è ancora più vero, nel momento in cui all'interno dei singoli Paesi la questione sociale diventa sempre più importante». «Prendiamo ad esempio uno Stato come il Kenya - prosegue padre Kizito - dove la minoranza benestante della popolazione ha un modello di vita che imita quello degli Stati Uniti e più della metà della popolazione di Nairobi vive nelle baraccopoli, gli *slum*, in condizioni al limite dell'umano. In un solo Stato è come se ci fossero due Paesi».

**Nell'Africa che si trasforma, il missionario vede la forza del cambiamento proprio nei più poveri.**

Eppure, nell'Africa che si trasforma, il missionario vede la forza del cambiamento proprio nei più poveri: «Le classi più alte vivono completamente orientate all'esterno, nel migliore dei casi possono trasformare l'Africa in una copia dell'Europa, ma questo riguarderà sempre una minoranza. Negli *slum* invece c'è un potenziale di energia straordinario, che non è stato mai canalizzato». Nelle baraccopoli c'è la possibilità «di una trasformazione sociale, perché sono abitate da persone che hanno voglia di crescere, idee, desiderio di imparare; c'è una società civile che diventa sempre più articolata e sa darsi sempre più chiaramente degli obiettivi». Il motto comboniano "Salvare l'Africa con l'Africa" è dunque ancora attuale. «Per me - spiega padre Kizito - oggi significa che la parte più viva, quella di chi cerca dei mezzi per migliorare la propria esistenza, sarà

quella che salva o perde il continente». E continua: «O riusciranno a mantenere la parte più sana delle loro tradizioni, la loro cultura, sviluppandola ad inglobare in questa quei tratti nuovi, positivi e importanti che sono arrivati dal contatto con la modernità occiden-

tale, oppure finiranno solo per sognare di imitare quei ricchi che hanno ormai il cuore e i pensieri altrove: una società alienata. Questo è il bivio che l'Africa si trova davanti...». Di fronte a questa situazione «il compito del missionario è essere vicino alla gente semplice, ai poveri, a quelli che lottano per dare un senso alla loro vita, che non sia solo economico, ma globale, complessivo: dobbiamo stare al loro fianco e crescere insieme a loro», conclude il religioso.

**D.M.**



# Più politica e più Stato

**PIÙ STATO, MENO INGERENZA ESTERNA. PIÙ ECONOMIA LOCALE, MENO DEBITI. L'AFRICA SI CURA DA SÉ, USANDO LE ENORMI RICCHEZZE CHE POSSIEDE. LE RICETTE DI SAMIA NKHRUMAH, FIGLIA DEL GRANDE KWAME NKURUMAH, PER TRAGHETTARE IL GHANA VERSO LA RINASCITA.**



**Dossier**

**PROSPETTIVE E SPERANZE**

**E**ssere in grado di "controllare" la propria economia. Valorizzare le enormi ricchezze del territorio africano avvantaggiando il popolo, non le multinazionali. Puntare sulla spesa pubblica e sugli investimenti statali. Samia Nkrumah, parlamentare ghanese e figlia del grande presidente Nkrumah, ha le idee molto chiare su come "curare" il gigante africano. Ammesso che di cura si debba parlare.

Il Ghana tra l'altro è uno dei 54 Stati del continente che cresce di più in termini macroeconomici. Ma questo non basta, dice la carismatica donna politica, *leader del Convention People Party*. Cinquantacinque anni, oltre 40 dei quali trascorsi all'estero, tra Egitto e Inghilterra (dopo il colpo di Stato in Ghana espatriò con la mamma al Cairo, e poi partì di nuovo per studiare a Londra), è tornata in patria nel 2008. Per condividere una visione: «Non bastano i numeri della crescita: noi dobbiamo poter avere la gestione e il controllo di ciò che produciamo».

La incontriamo a Roma, lei si presta molto volentieri alle interviste e alle foto ricordo. Ma soprattutto non si stanca mai di ripetere con enfasi sincera e una determinazione gentile che «l'Africa può farcela da sola. Non ha bisogno di visioni neocoloniali».

Informale quanto basta, elegante e fotogenica come un'attrice - abbigliamento etnico ma *fashion* - e molto molto lucida nell'analisi, la Nkrumah spiega che «la risposta è economica ma è anche politica. Dobbiamo usare meglio le nostre risorse».

«Da oltre 100 anni siamo dipendenti dalle esportazioni di materie prime e dobbiamo comprare i prodotti finiti dagli altri - spiega - Ma questa non è affatto una legge ineluttabile». E ancora: «Le multinazionali vengono, fanno profitti, ma non restituiscono niente all'economia africana. Inoltre, per via dei prestiti, e dunque del servizio sul debito, i nostri soldi escono e basta».

Una forte critica la indirizza verso Fondo monetario internazionale e Banca mondiale che agiscono ancora oggi, come 20 anni fa, sulla linea dell'*austerità*,

imponendo tagli di spesa per accordare prestiti. «Dobbiamo rinegoziare le condizioni di restituzione dei debiti», dice.

Dopo una prima intervista più formale, la incrocio per caso in uno stanzino dell'edificio dove partecipa al seminario dei Comboniani sull'Africa, e mentre si riposa e aggiusta il trucco, mi viene vicino e sussurra: «Scrivetelo che l'economia è la chiave in Africa, ma che per arrivare ad una buona economia bisogna passare attraverso una buona politica». Esattamente ciò che Samia va promuovendo da anni, ormai. «Per noi africani lo Stato può ancora giocare un grosso ruolo ma deve essere uno Stato responsabile, che dà potere alle comunità locali».

Non serve costruire edifici, palazzi, e dare man forte al *Real estate* (al settore immobiliare) ci tiene a precisare la Nkrumah: «Sono i servizi di base che devono essere forniti: acqua, educazione e sanità, e questi non possono arrivare dai privati ma deve garantirli lo Stato. Per fare in modo che siano efficaci, però, bisogna che lo Stato non sia corrotto». Su questo punto l'Occidente può essere d'aiuto: rifiutando di fare affari con i corrotti, ad esempio... Sapremo, noi europei, stare finalmente dalla parte giusta della politica africana in futuro?

**I.D.B.**



# Rwanda fuori dagli schemi

**È** quasi impossibile non pensare a quei maledetti 100 giorni di morte e persecuzione contro i Tutsi, quando si parla di Rwanda. In Europa la semplice evocazione del nome rimanda ad immagini di violenza da macello, fotografie indelebili impresse nella mente. Ma uno sforzo ulteriore è ormai necessario. Sono passati 20 anni da quello spietato genocidio, deliberatamente messo in atto per eliminare 500mila persone di etnia Tutsi dalla faccia della terra. Ma nel 2015 il Rwanda è finalmente un altro mondo.

Le ferite si ricompongono, le cicatrici restano. Ma il Paese è andato avanti. E molto. Ce ne parla una coraggiosa e delicata donna rwandese, che vive ormai in Italia da quando fu costretta a lasciare la sua patria negli anni Novanta. Françoise Kankindi, presidente della onlus Bene Rwanda, è di etnia Tutsi, vive e lavora a Roma, ha la cittadinanza italiana, è sposata e ha un figlio. Torna nel suo Paese d'origine almeno una volta l'anno.

«Il Rwanda oggi conta almeno tre primati in Africa, e forse anche su molti Paesi europei: il rispetto per l'ambiente, per l'essere umano e per la vita», ci assicura

**AL RWANDA RIMANE APPICCATO ADDOSSO IL RICORDO DEL GENOCIDIO CHE NEL 1994 PROCURÒ UNA MATTANZA INAUDITA. MA IL PAESE AFRICANO È OGGI PIÙ PROGREDITO DI MOLTI ALTRI E VUOLE LIBERARSI DEGLI SCHEMI ETNICI. CE NE PARLA FRANÇOISE KANKINDI, PRESIDENTE DI BENE RWANDA ONLUS.**

Françoise. Quanta sofferenza deve essere passata sotto gli occhi di questa donna minuta? Mi chiedo, quando la ascolto parlare, nella sua delicata voce talvolta interrotta dalla commozione. Françoise però ha sviluppato una forza incredibile e un orgoglio rwandese.

Nata nel 1970 in Rwanda; presto è costretta a rifugiarsi in Burundi con la sua famiglia perché di etnia Tutsi. Lascia l'Africa nel 1992 per studiare Economia a Milano e in seguito alla persecuzione nel 1994 perde quasi tutta la sua famiglia, vittima della violenza Hutu. «Il Rwanda è un bel Paese dove vivere oggi: si è fatto molto per la riconciliazione – dice - Noi oggi ci sentiamo rwandesi, non Hutu né Tutsi. Non ragioniamo più con categorie etniche, quelle categorie appartengono ancora all'Occidente». «Il Paese è riuscito a costruire qualcosa sulle sue macerie: a proposito di trasparenza e corruzione è uno dei Paesi che hanno fatto più progressi», spiega.

*Transparence International* nel 2013 la poneva tra i cinque meno corrotti d'Africa, assieme a Botswana, Capo Verde, Seychelles e isole Mauritius. La critica che la Kankindi fa all'Europa è quella di voler continuare a vedere l'Africa sempre e soltanto in termini conflittuali o di post conflitto. L'emergenza. Ma la normalità che posto occupa nella nostra agenda?

«I progressi non valgono tanto quanto i conflitti – nota con amarezza – Quella che io respiro fin dal primo momento in cui metto piede in Rwanda, arrivata in aeroporto, è un'aria di pace e di ordine». C'è partecipazione sociale, c'è voglia di andare avanti. «Noi rwandesi non vogliamo più quelle etichette appiccate addosso: la nostra appartenenza etnica è stata manipolata in passato e oggi non vogliamo più ragionare in termini di divisione».

**I.D.B.**

**Françoise Kankindi, a destra nella foto.**





## Geopolitica e armi, nodo inestricabile

**NONOSTANTE GLI SFORZI DI PACE E LE "GRANDI VISIONI", UNA MINACCIA VIENE ANCHE DALL'INTERNO DELL'AFRICA. ALIMENTATA PERÒ DAI COMMERCII INTERNAZIONALI E DAL NOSTRO BISOGNO DI VENDERE ARMI.**

**A** Nord l'instabilità della Libia, che ha fatto sentire alcune conseguenze anche su nazioni confinanti come Egitto e Tunisia. Nel cuore del continente le due crisi della Repubblica Centrafricana e della Repubblica Democratica del Congo. A Est il conflitto civile in Sud Sudan e la Somalia dove si combatte da quasi un quarto di secolo. Ad Ovest la minaccia della setta nigeriana Boko Haram, ormai capace di colpire fino in Niger, Ciad e Camerun. Anche nell'Africa dove la democrazia prende piede - sia nel senso di elezioni giudicate, quasi ovunque, sempre più regolari e pacifiche, sia nel senso di una crescita dell'attivismo della società civile - il conflitto resta, in alcune regioni, una realtà. Ad alimentarlo è anche la circolazione delle armi, come

mostra l'ultimo rapporto dello *Stockholm international peace research institute* (Sipri), secondo cui il continente ha pesato per il 9% sul commercio di armi tra 2010 e 2014, con le quantità effettive che sono cresciute del 45% rispetto ai cinque anni precedenti.

«Sono stati i Paesi del Nord Africa i maggiori acquirenti di grandi sistemi d'arma in questo periodo, anche per ovviare a carenze storiche nel controllo del mare», spiega Maurizio Simoncelli, vicepresidente dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo. «Ancora più preoccupante - continua - è l'intensificarsi anche da parte di aziende medio-piccole basate direttamente in Africa, della produzione e del commercio di armi leggere, che possono facilmente finire in canali illegali». Le stime parlano addirittura di 100 milioni di pezzi in circolazione nel continente. Quanto alle imprese africane del settore «sono ormai almeno una ventina, da quelle del Sudafrica, che è in grado di produrre anche armi pesanti, a quelle della Nigeria o del Sudan, che si limitano alle armi leggere o all'assemblaggio di componenti importati», nota Simoncelli.

In questo quadro, un possibile segno di speranza è quello proveniente dalla comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao - Ecowas), che già nel 2009, ricorda l'esperto di Archivio Disarmo «avevano stipulato un trattato internazionale per il controllo delle armi leggere». Un buon auspicio anche per il trattato internazionale sul commercio di armi entrato in vigore a fine 2014, che tuttavia, conclude Simoncelli, «sarà efficace solo includendovi i maggiori esportatori: Stati Uniti, Russia, India e Cina, che non lo hanno ratificato o firmato».

**D.M.**

# Vitalogia africana e idea di Dio



**COS'È LA RELIGIONE TRADIZIONALE AFRICANA? CHE SPAZIO C'È PER ACCOGLIERE LA VISIONE DI UN DIO CRISTIANO IN UN MONDO ONTOLOGICAMENTE FORGIATO DALL'ESPERIENZA DEL DIVINO, PIÙ CHE DALLA SUA CONOSCENZA? LA VITALOGIA È UNA RISPOSTA. CE NE PARLA IL TEOLOGO CHE HA CONIATO QUESTO TERMINE, IL CAMERUNENSE MARTIN NKAFU.**

**L'**evangelizzazione in Africa ha senso se concepita «come dialogo rispettoso dell'identità culturale e religiosa tradizionale». In Africa sarà difficile, se non impossibile, sostituire un Dio con un altro, ci spiega il teologo e filosofo camerunense Martin Nkafu, docente alla Pontificia Università Lateranense.

«Il cristiano africano è anzitutto membro a vita della religione tradizionale che l'ha allevato», precisa. «La sua idea di Dio non gli deriva dal cristianesimo e quando abbraccia la fede cristiana non è per annientare quella che aveva, ma per integrarla», spiega. Il punto di partenza è che Dio si è fatto conoscere in diversi modi da tutti i popoli; pertanto l'evangelizzazione non può essere, secondo il teologo Nkafu, sintesi del cristianesimo e della religione tradizionale africana, ma è qualcosa che porta a compimento ciò che Dio ha iniziato in maniera esperienziale.

**L'evangelizzazione in Africa ha senso se concepita «come dialogo rispettoso dell'identità culturale e religiosa tradizionale».**

Allora cerchiamo di capire meglio cos'è la Vitalogia per l'uomo africano e per il teologo Martin Nkafu che in qualche modo l'ha coniata in termini filosofici per la cultura occidentale: «È un procedimento esperienziale collettivo, non individuale. È un'idea di Dio che sta ovunque, che permea l'intera esistenza», che non è oggettivizzante. Un concetto veramente affascinante che fa parte di una *forma mentis* differente dalla nostra.

E l'uomo Martin Nkafu come è approdato all'idea di Dio? Gli chiediamo.

«La mia esperienza religiosa nasce nella mia cultura africana. Io cresco in una famiglia dove si fanno sacrifici, culti e preghiere – racconta - Non sono cresciuto come un animista o un ateo. Dio è uno: e io già lo percepivo prima di essere cristiano. L'idea di Dio c'è in tutti gli uomini», spiega. «Il cristianesimo si innesta sempre su una tradizione teologica e culturale tradizionale». E allora perché è così importante che ci sia, dopo tutto, una evangelizzazione? Perché a quel punto il cristianesimo sarà diverso da ogni altro, sarà per l'appunto "africano". E dunque conterrà in sé l'esperienza tradizionale di Dio e la conoscenza di Cristo.

«La teologia occidentale è discorso su Dio - dice ancora il teologo - quella africana è discorso di Dio: io del mio Dio non ho bisogno di spiegare nulla perché ho già fatto esperienza». Infine un importante passaggio è quello che conduce alla irreversibilità del divino per ognuno di noi: «Nel mio libro "Il divino nella religione tradizionale africana" scrivo che chiunque perviene all'idea di Dio non può più essere ateo. L'incontro con Dio è irreversibile. L'uomo non è più libero di tornare indietro: l'incontro con Dio è definitivo». Il contatto con la salvezza salva. E per l'uomo africano l'incontro con Cristo è l'approdo finale.

**I.D.B.**

# BUSINESS ETICO CON I POVERI



Lucia Dal Negro

**UNA 30ENNE ITALIANA STUDIA IN GERMANIA E SI SPECIALIZZA A LONDRA PER PORTARE IN ITALIA IL BUSINESS INCLUSIVO. NASCE COSÌ DE-LAB, IMPRESA ETICA IDEATA DA LUCIA DAL NEGRO E GESTITA DA SEI DONNE. CONSULENZE, RICERCHE E STUDI DI FATTIBILITÀ PER DIRE CHE IL MONDO DEL PROFIT PUÒ ANDARE D'ACCORDO COL NO-PROFIT.**

**I**l *business* inclusivo è un modo etico di fare impresa.

Come? Pensando progetti nati dal *profit* per far decollare crescita e sviluppo anche nei Paesi poveri. Può l'impresa privata in futuro diventare un volano reale di lotta alla povertà nei Paesi in via di sviluppo? C'è chi è pronto a scommettere di sì, soprattutto in Europa. DE-LAB è la prima impresa di consulenza italiana, nata dall'idea di una 30enne (con un *team* internazionale di professioniste), che fa progetti di ricerca applicata e consulenza nei settori dell'*inclusive business* e dell'innovazione sociale. Ce ne parla la sua fondatrice.

**Cos'è il *business* inclusivo?**

È un modello d'innovazione che viene applicato alle imprese *profit*. Si rivolge a delle aziende che lavorano nei mercati poveri. Il dato di fondo è che il personale locale di un'impresa occidentale che lavora, ad esempio in

Africa, può diventare un *partner*. Può lavorare assieme al *management* dell'impresa per fare innovazione di prodotto o sviluppare nuove reti di distribuzione. Con una *forma mentis* legata alla cultura di quei Paesi. In Italia non si è mai fatto, noi di DE-LAB siamo le prime ad avere importato questo modello, che peraltro in Europa è molto ben avviato.

**Chi siete?**

Siamo tre ragazze italiane (Irene Tomasoni, Laura Michelin ed io) e tre straniere da Germania, India e Vietnam. Ho studiato cooperazione alla Cattolica di Milano per cinque anni, ma ero interessata al coinvolgimento del settore privato nella cooperazione. Durante dei tirocini in Germania sono entrata in contatto con una rete di territori. Mancava il *focal point* italiano nella rete: ora c'è.

**Il *business* inclusivo quindi è una forma di cooperazione allo sviluppo?**

Sì, fa riferimento ad un coinvolgimento del privato nei temi della cooperazione. Ma non tramite la semplice donazione o la carità, piuttosto cercando di far sì che il prodotto, che a vario titolo coinvolge le comunità più povere (perché magari viene realizzato proprio da loro in un remoto villaggio africano, *ndr*) le veda protagoniste del mercato.

**Anche le aziende italiane che delocalizzano all'estero possono fare *business* inclusivo?**

L'idea è proprio quella di proporlo a loro e noi di DE-LAB lo stiamo già facendo. Certo perché funzioni davvero devono essere imprenditori illuminati che vogliano fare cooperazione e non ripulire la loro immagine.

**Un esempio di lavoro che avete realizzato con aziende italiane?**

Abbiamo avuto una consulenza con un'azienda di Brescia che voleva vendere pannelli solari in Senegal. Ci hanno chiamato e ci hanno detto: «Vogliamo capire come coinvolgere il villaggio africano, facendo sì che anche loro ci dicano come migliorare il prodotto o come integrarlo meglio in modo che resista in quel contesto». DE-LAB ha fatto da tramite tra l'imprenditore bresciano e il villaggio del Senegal per far sì che venisse gestito in modo responsabile dal villaggio stesso. La consulenza è finita: tra gli attori locali hanno giocato un ruolo forte gli insegnanti delle scuole. Ora sappiamo come la gente di quel villaggio vorrebbe che l'elettricità venisse usata: hanno una necessità enorme di televisori per poter seguire quello che succede nella capitale.

**Vi occupate anche di innovazione sociale. Come?**

Ad esempio realizziamo dei *format* di comunicazione web di tipo sociale. VOILÀ è brevettato da noi, ed ha come obiettivo la collaborazione tra persone udenti e persone sorde per la realizzazione di progetti sociali tramite l'utilizzo dei *social media*. Per il lancio dell'iniziativa abbiamo avuto un *testimonial* d'eccezione: Clio Zammateo, ossia *ClioMakeUp*. Ed è nato il primo *video tutorial* pensato e realizzato assieme alla comunità sorda, che vede Clio alle prese con la spiegazione di un *make-up* realizzato su una modella sorda, che traduce contemporaneamente in LIS le indicazioni della *make-up artist*.

**Ilaria De Bonis**

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

Padre Francesco Moser, chiamato Chico, 78 anni, missionario da 47, è un maestro di quella "pedagogia degli oppressi" incarnata nella vita dei poveri di molti Paesi del Sud del mondo. Dalle favelas di Fortaleza al piccolo Paese asiatico, tutta la vita del missionario è un percorso di servizio agli oppressi, agli sfruttati e ai costruttori di pace.



# La lotta di padre Chi

di **FRANCESCA LANCINI**  
francescalancini@gmail.com

**N**ei suoi occhi vispi sembra di rivedere in diretta la storia di 47 anni di missione. La storia di un uomo, Francesco Moser, detto "padre Chico", e la storia di un Sud del mondo che è passato dal colonialismo all'indipendenza, dalla dittatura alla democrazia, da paradiso naturale a vittima

del capitalismo più oltranzista. Tutto questo ci racconta il missionario originario di Mezzocorona. Tornato per un breve periodo a Trento, dalla sorella, non trascura nulla del cammino che l'ha portato dal Trentino al Brasile, e da quest'ultimo al Paese più giovane del Sud-est asiatico, Timor Leste (in italiano Est). A 78 anni appena compiuti, padre

Chico non conosce reticenza. «Perché nel 2004 mi trasferii da Fortaleza a Timor Est?». Era in Brasile dal 1968, ma a un certo punto i drammatici eventi di Timor Est entrarono nella sua vita. Racconta il missionario: «Dopo 25 anni di occupazione indonesiana, nel 1999 i timoresi votarono per l'indipendenza. Giacarta non accettò quell'esito ed esplosero le violenze. Il *Jesuit Refugee*

Service brasiliano si interessò ai 300mila timoresi dell'Est costretti a trasferirsi a Ovest, nella parte indonesiana dell'isola. Un prete arrivò da noi con un dossier, chiedendoci aiuto. Partirono una volontaria filippina e una suora canadese, che dopo due anni tornò con altri 30 timoresi. Volevano apprendere il metodo educativo che applicavamo nelle *favelas*: la "pedagogia degli oppressi" di Paulo Freire. E ci chiesero per più di una volta di andare con loro».

### RICCHI E POVERI A TIMOR EST

Con lo stesso spirito diocesano che lo condusse in Brasile, padre Chico si preparò per un nuovo contesto di povertà e ingiustizia. Con il Paese sudamericano, Timor Est aveva in comune secoli di dominazione portoghese e la lingua ufficiale. Era, inoltre, abitato soprattutto da cattolici, che oggi costituiscono quasi il 97% della popolazione. «Con il suo milione di abitanti, mi si presentò come una miniatura della sofferenza che avevo conosciuto in Brasile - con-



mente stretto fra Indonesia e Australia, è diventato indipendente nel 2002, ma da allora ha vissuto diversi momenti di crisi. «Quasi ogni due anni», sottolinea padre Chico. Defenestrazioni, tumulti, golpe, operazioni di spionaggio sarebbero stati organizzati da servizi segreti indonesiani, australiani e personalità locali contro i nuovi dirigenti che provenivano dalla guerriglia separatista. L'allora presidente e Nobel per la Pace, José Ramos Horta, nel 2008 è stato gravemente ferito in un tentativo di colpo di Stato. Il leader della lotta indipendentista, Xanana Gusmao, uscito illeso da quello stesso attentato e già presidente dal 2002 al 2007, si è dimesso lo scorso febbraio dalla carica di primo ministro. «La nostra generazione di guerriglieri

non ha portato giustizia», ha dichiarato.

### PROGRESSO E DEMOCRAZIA

Come in Brasile, vari problemi di Timor Est sono tuttora dovuti a una competizione per le risorse: *in primis*, terra e fonti energetiche. Ricorda il missionario: «Arrivai a San Paolo, mia prima tappa in Brasile, su una nave carica di migranti». In quel periodo la dittatura era strisciante, ma presto arrivò un giro di vite. Aggiunge Moser: «Il processo di industrializzazione brasiliano sostenuto dagli Stati Uniti, andò di pari passo con la messa al bando della democrazia, il conseguente inizio della lotta studentesca e della guerriglia. Sotto la dittatura più feroce, nacque una società nuova. Da una parte si disboscava per costruire strade per l'esportazione di caffè e zucchero, ponti e dighe; dall'altra i senza terra, le donne e gli operai si ribellavano allo sfruttamento. L'ex presidente >>

**Padre Chico era in Brasile dal 1968, ma a un certo punto i drammatici eventi di Timor Est entrarono nella sua vita.**

# co contro l'ingiustizia

tinua il prete - La sofferenza urbana dei bambini di strada e delle discariche a cielo aperto. La sofferenza delle zone rurali sempre più distanti dall'aristocrazia al potere. La rappresentante Onu, Magdalena Sepulveda, tre anni fa disse che *l'élite* possedeva una ricchezza 180 volte superiore a ciò che hanno i timoresi più poveri». Il piccolo Paese asiatico, geografica-



Padre Francesco Moser, detto padre Chico.

Lula, uno dei migranti interni "nordestini", riusciva a radunare fino a due milioni di lavoratori».

Il resto è storia: «Al momento si assiste a una povertà di ritorno. È calata l'ombra della recessione ed è in corso un processo di stabilizzazione fra i produttori di petrolio brasiliani, venezuelani e russi, che vogliono "la testa" della presidente - ex guerrigliera - Dilma Rousseff».

L'oro nero riporta il discorso del religioso a Dili. L'indipendenza è servita a moderare lo sfruttamento incontrollato da parte australiana del Mare di Timor, ricco di petrolio e gas naturale, istituendo nel 2005 un fondo petrolifero nazionale, che oggi ammonta a 16 miliardi di dollari di ricavi. Anche

se Dili non può dipendere solamente da questa riserva, se ben investita consentirà la ricostruzione. I timoresi sopravvivono per mezzo di un'agricoltura e una pesca di sussistenza. Le maggiori fragilità di questo Stato riguardano la

salute materna, neonatale e mentale. I rapporti internazionali parlano di un Paese «ad alta mortalità infantile e ad altissima mortalità materna». Il prete denuncia: «La metà della popolazione soffre di disagi psichici. Da cosa pensate derivino le frequenti violenze domestiche? Dai traumi di guerra, oltre che dalla mentalità patriarcale. I timoresi

sono un popolo di guerrieri, ma adesso "devono cambiare paradigma". Lo disse il vescovo Carlos Filipe Ximenes Belo (Nobel per la Pace nel 1996 insieme con Horta, ndr). In realtà, delle conquiste sono state fatte nel campo dell'istruzione. Per combattere l'analfabetismo, alcuni educatori cubani hanno introdotto il già citato metodo Freire. E a Cuba 300 operatori sanitari hanno potuto formarsi gratis». Questo esem-

pio di collaborazione fra Paesi del Sud del mondo avrebbe già prodotto un cambiamento: «Chi è tornato da lì non ha chiesto, come chi è rientrato da università portoghesi o indonesiane, 6mila euro al mese di compenso».

**I timoresi sono per lo più tribali riuniti in clan spesso in conflitto per un fazzoletto di terra, senza sistemi di irrigazione e mezzi adeguati per coltivare e pescare.**

#### LA SPERANZA STA NEI GIOVANI

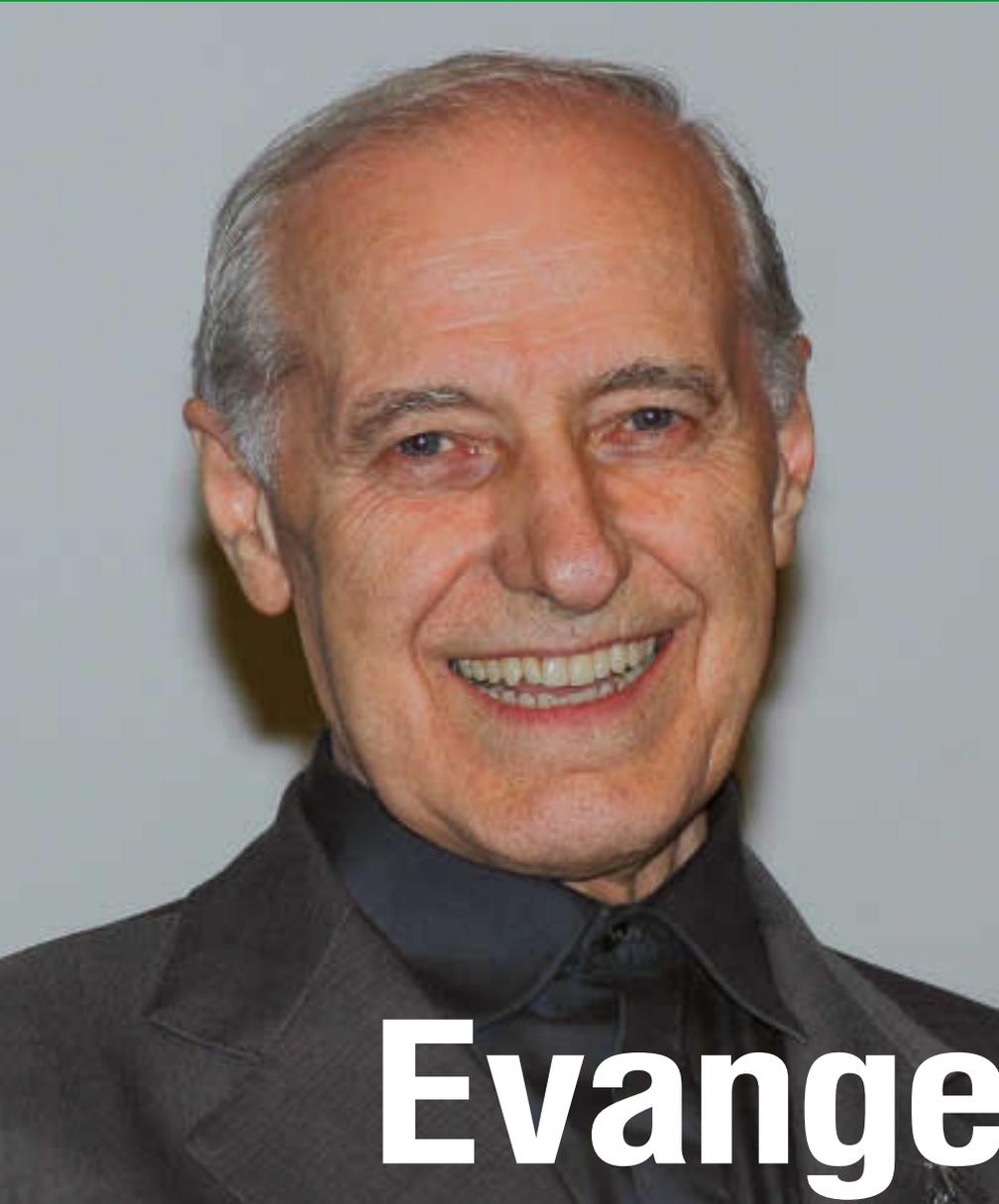
Insiste il missionario: «Uno dei drammi della giovane Repubblica è proprio quello degli studenti che dalle campagne si trasferiscono a Dili per studiare all'università. Essendo molto poveri, si fanno ospitare dai parenti che non hanno il necessario per sfamarli. Mangiano così poco da soffrire di vari disturbi gastrointestinali. Loro malgrado, forse perché abituati alla fame, sono incredibilmente resistenti». A questi giovani padre Chico guarda con speranza: «Stanchi di questa situazione, 500 di loro hanno occupato un hotel abbandonato, ma le autorità li hanno fatti sgomberare. Si intravede un germe di organizzazione. Hanno protestato contro i parlamentari che utilizzano auto da 60mila euro ciascuna».

La sfida è avviare uno sviluppo sostenibile che mitighi i contrasti. I timoresi sono per lo più tribali riuniti in clan spesso in conflitto per un fazzoletto di terra, senza sistemi di irrigazione e mezzi adeguati per coltivare e pescare. Dopo l'indipendenza si è formata un'élite di funzionari che ha fatto sparire "in un buco nero" ben cinque miliardi di dollari di donazioni. Malattie come la *dengue* restano endemiche e si può morire per una banale infezione intestinale. L'accesso alle cure è impossibile nelle zone forestali e montagnose raggiungibili solo a piedi. Per raggiungere l'isolotto di Atauro, di fronte a Dili, dove vive padre Chico, c'è un solo battello alla settimana, costretto a sfidare acque agitate. «Ma c'è del potenziale nei giovani e in alcuni leader, come l'attuale premier Rui Maria de Araújo», conclude il prete.

Da quando è arrivato ad Atauro, il missionario ha mobilitato una serie di volontari trentini sui fronti nevralgici di approvvigionamento dell'acqua, agricoltura, pesca, salute. Sono loro ad attenderci al termine di questa intervista: il Gruppo San Prospero, il Gruppo Volontariato Trentino, l'Onlus ASsMA, conquistati, da oltre dieci anni, dall'energia del loro conterraneo. □

Un'abitazione distrutta dalle milizie filo-indonesiane nel 1999 a Dili.





# Evangelizzati dai poveri

di **TOMMASO GALIZIA**  
*t.galizia@missioitalia.it*

**I**l 21 marzo scorso, all'età di 82 anni, si è spento a Padova monsignor Giuseppe Benvegnù-Pasini, tra i fondatori, insieme a monsignor Giovanni Nervo, della Caritas Italiana.

Nato a Piove di Sacco (PD) nel 1932, ordinato sacerdote l'8 luglio 1956, nel 1967 viene chiamato a Roma come vice assistente nazionale delle Acli dove rimane

fino al 1971. Laureatosi in Scienze politiche presso l'Università "La Sapienza", nel 1972 inizia il suo impegno presso la neonata Caritas Italiana come responsabile del settore Studi, formazione e documentazione. Docente di Pastorale della carità presso la Pontificia Università Lateranense, nel 1986 la Cei lo nomina direttore nazionale della Caritas al posto di monsignor Giovanni Nervo, incarico che don Giuseppe vedrà rinnovarsi per un secondo mandato fino al 1996. Nel

1997 diventa presidente della Fondazione Emanuela Zancan Onlus di Padova, autorevole Centro di studi e ricerca nel settore delle politiche sociali. Il 3 marzo scorso, quando ormai il peso della malattia si fa sentire sempre di più, don Giuseppe riceve la telefonata affettuosa di papa Francesco che lo ringrazia per la vita interamente spesa «dalla parte dei poveri». Ho conosciuto monsignor Pasini nel 1980, frequentando presso la Caritas il corso di formazione al servizio civile come obiettore di coscienza. Rimasi subito colpito da questo prete con un forte senso di appartenenza ecclesiale, senza peli sulla lingua, trasparente nel parlare e coerente nell'agire, esigente con se stesso prima ancora che con gli altri. Le nostre strade s'incrociarono ancora appena qualche anno dopo quando fui chiamato a rappresentare la direzione italiana delle Pontificie Opere Missionarie nell'ambito del Comitato ecclesiale per la lotta contro la fame nel mondo, che comprendeva anche la Caritas Italiana. Lavorare a fianco di don Giuseppe fu per me una vera e propria scuola di vita. Imparai so-

prattutto che la via maestra per esercitare l'autentica carità è quella di mettersi permanentemente alla scuola della Parola di Dio; che la più efficace lotta all'emarginazione si fa cercando non tanto di eliminare gli effetti dei mali che affliggono la società, quanto piuttosto rimuovendone le cause; che la credibilità dell'annuncio verbale del messaggio cristiano è direttamente proporzionale alla testimonianza di vita di coloro che se ne fanno portavoce; che l'educazione alla pace passa anche attraverso l'educazione alla solidarietà e al servizio; che i poveri hanno «molto da insegnarci» e che «è necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro», come sapientemente ci avrebbe poi ricordato papa Francesco. □

# Partire per essere, non per fare

In Brasile da quasi 40 anni, Anna Maria Rizzante - oggi sposa, madre e nonna nella città di Macapà - racconta la sua missione da laica. Partita dalla diocesi di Treviso all'età di 23 anni, ha vissuto anni di straordinario impegno nella pastorale della terra, accanto a suo marito Sandro, anch'egli missionario, e ai tanti *caboclos* (abitanti dell'Amazzonia, in lingua locale), ormai parte viva della sua famiglia. In una chiacchierata spiega perché le piace parlare della missione più come "modo di essere" che come "occasione per fare".

di **CHIARA PELLICCI**

*c.pellicci@missioitalia.it*

La difesa della terra e del Creato, insieme alla condivisione e alla solidarietà con le persone che vi abitano, è stato un elemento che ha caratterizzato, sin da subito, l'opera missionaria di Anna Maria Rizzante, laica della diocesi di Treviso, partita nel 1978, a 23 anni, per il Brasile e non più rientrata in Italia. L'impegno per il rispetto dei diritti dei *caboclos* (abitanti dell'Amazzonia, in lingua locale), il lavoro nella Commissione pastorale della Terra (legata alla Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile), la solidarietà come scelta di vita, la fatica delle lotte, le sofferenze e le speranze degli uomini e delle donne delle zone rurali, lo studio della Bibbia perché diventasse faro per le proprie scelte di vita, sono state passioni condivise con il marito, Sandro Gallazzi, anch'egli



missionario, conosciuto in Brasile, ma anche con suor Dorothy Stang, religiosa statunitense della congregazione delle suore di Nostra Signora di Namur, assassinata nel 2005 ad Anapu, nello Stato brasiliano del Parà, per la sua costante denuncia contro le ingiustizie dei lati-



*Sopra:*

Anna Maria Rizzante con le amiche della Pastorale della Terra.

*Sotto:*

Anna Maria Rizzante da 15 anni si impegna nella pastorale carceraria con visite ai detenuti. Descrive questo servizio come un «cammino di condivisione, solidarietà e misericordia».

*In alto a destra:*

Anna Maria e suo marito Sandro con i *leaders* del sindacato dei contadini della regione della foce del Rio delle Amazzoni.

fondisti. «Mio figlio aveva appena sei mesi - ricorda Anna Maria, con gli occhi lucidi - ma fu lei a cercarmi chiedendomi di raggiungerla nello Stato del Parà per tenere un corso biblico in una località persa in mezzo alla foresta. Partii con il mio bambino e scoprii l'accoglienza delle

## Anna Maria Rizzante, missionaria laica in Brasile

donne partecipanti al corso: Yashá aveva trovato tante nuove mamme, che a turno se ne prendevano cura perché le nuvole di insetti non lo attaccassero».

Parlando con Anna Maria a proposito dei suoi 37 anni di missione in Brasile, si passa velocemente da un periodo all'altro della sua vita e da un luogo ad un altro di azione: dall'inizio nel Buritizal (quartiere di Macapá, capitale dello Stato di Amapá), ai primi anni vissuti con le comunità locali, poi la Commissione pastorale della Terra, il matrimonio con Sandro, la nascita del figlio e l'adozione della figlia, le minacce ricevute per la difesa dei diritti dei più deboli, fino ai nostri giorni con l'impegno nelle carceri brasiliane. «È vero, ho ricevuto il centuplo promesso da Gesù nel Vangelo, unito alla persecuzione che, con l'aiuto di Dio, ci conferma nelle scelte fatte» ammette Anna Maria, con il sorriso di chi guarda riconoscente ai tanti anni dedicati all'azione missionaria. Per la verità, volendo restare fedeli al suo modo di intendere e vivere la missione, dovremmo sostituire la parola "azione" con il termine "essere". Sì, perché per lei fu chiaro sin da subito che il suo andare in Brasile non sarebbe stata l'occasione di "fare qualcosa per", ma quella di "stare con", "essere accanto a" qualcuno. A chi le chiedeva cosa andasse a fare, rispondeva: «Non lo so, dovrò deciderlo con le persone che incontrerò». E questa risposta



suscitava molta perplessità. «Ma se vale nella Bibbia, per esempio per Abramo – chiede la missionaria – perché non poteva valere anche per me?».

Solidarietà e condivisione, offerte e ricevute, sono state il suo impegno di vita: all'inizio Anna Maria fu ospite di una famiglia in un villaggio della Foresta amazzonica a 150 chilometri dalla città di Macapá. Poi, per vari anni, percorse numerosi fiumi per incontrare le famiglie e le comunità sulla foce del Rio delle Amazzoni. «Capii subito – confessa – che qualunque cosa avessi fatto di lì a poco, sarebbe stato per rendere protagonisti i *caboclos*: non avrei mai voluto fare qualcosa che poteva creare "dipendenza da me". Le popolazioni locali vivono un senso di inferiorità nei confronti di chi viene da fuori, è straniero, bianco, e la prima cosa da evitare era proprio quella di realizzare qualcosa che avrebbe rafforzato quest'atavica sensazione di sottomissione, dovuta evidentemente a secoli di colonizzazione». Così si è sempre "limitata" ad accompagnare le donne delle isole nella foce del Rio delle Amazzoni alla presa di coscienza dei bisogni del territorio: una volta scoperto che l'urgenza era l'istruzione per i loro figli, Anna Maria le sostiene perché siano loro stesse ad organizzare 13 "scuolette" nelle comunità. «Avrei potuto trovare un finan-

ziamento per costruire una scuola in muratura e fargliela trovare pronta – spiega – ma se fossi andata via io, la scuola sarebbe stata chiusa, perché sarebbe dipesa da me». Invece i missionari sono solo strumenti che il Signore mette nelle mani della gente in mezzo alla quale vanno ad abitare, commenta. Fu un piccolo progetto, che portò una grande rivoluzione sulla foce del Rio delle Amazzoni: le donne cominciarono a vedersi in maniera diversa; non erano più solo quelle che mettevano al mondo i figli, ma erano persone che si facevano carico dei bisogni della comunità e si impegnavano per risolverli.

«Oggi – racconta Anna Maria – sono loro che rivendicano scuole di migliore qualità per i figli. Sono loro che hanno capito cosa vogliono e sanno come possono impegnarsi per ottenerlo, nel campo dell'educazione, della salute, della difesa della terra e dell'ambiente, in famiglia e nella società, costruendo relazioni di uguaglianza e condivisione. Non hanno più bisogno di me: da una parte fa male, perché è come quando un figlio cresce e diventa autonomo, ma dall'altra è il regalo più bello! Ed è la Parola di Gesù che si avvera di nuovo: "Siete servi inutili". Niente di più vero». □





# Memoria collettiva, ricordi virtuali

di **LUCIANA MACI**

*lucymacy@yahoo.it*

L'anno scorso Gaston Donnat Bappa, camerunense, ha presentato a una conferenza sull'e-learning a Kampala un ambizioso progetto chiamato *Traditions Online Encyclopedia* (Atoe) per raccogliere su internet, con la formula di Wikipedia, le lingue, le tradizioni, la memoria orale, l'arte e le forme di artigianato a rischio di estinzione. Cinquantasei anni, ingegnere informatico, Donnat Bappa è an-



che il capo tradizionale di Ndjock-Nkong, un villaggio a una sessantina di chilometri dalla capitale Yaoundé. In quanto custode delle tradizioni, si è reso conto della graduale perdita della memoria orale nel suo villaggio e ha constatato lo stesso fenomeno in altre parti dell'Africa. Il progetto intende trasformare la caratteristica tradizione orale africana rendendola scritta e digitale. Funzionerà? Certo è che, nell'era di internet, si pone più che mai la questione della memoria e della sua conservazione.

Nelle memorie di ognuno si nasconde la storia di tutti: è questa la memoria collettiva, patrimonio condiviso di ricordi sul quale una comunità o un gruppo fondano la propria storia e quindi la propria identità.

Il sociologo che per primo ha coniato questo termine e ne ha studiato la natura è Maurice Halbwachs (1877-1945), che ha sostenuto come la memoria collettiva sia collegata agli effetti sociali degli avvenimenti. Fino quando questi perdurano, difficilmente un gruppo sociale dimentica un determinato avvenimento. Per esempio, una guerra può segnare sia la memoria collettiva di generazioni successive, anche dopo che si è spenta, sia per ragioni anagrafiche, la memoria individuale della perdita nel conflitto di un proprio caro.

Innumerevoli gli esempi degli strumenti atti ad alimentare la memoria collettiva: racconti orali, documenti, cronache, memorie biografiche ed autobiografiche, eventi, celebrazioni. La stessa Bibbia, evidenzia Stefano Bittasi nel suo saggio intitolato proprio "Memoria Collettiva", ne è un esempio, perché «ha proprio come suo statuto la creazione e la continua vivificazione della memoria collettiva, del popolo di Israele dapprima e della comunità cristiana poi. La narrazione degli eventi fondativi è richiamo per il presente, canone e criterio per l'identità e la prassi dell'oggi di chi ascolta. Nel testo biblico ci sono pagine che esplicitano questa basilare necessità di alimentare la memoria di quegli eventi che definiscono tale identità collettiva».

La memoria si tramanda anche oralmente, soprattutto in certi Paesi e in certi

contesti. Avviene soprattutto in Africa dove la letteratura orale è stata e rimane il punto di forza di tutta la vita letteraria del mondo africano. Per suo tramite, migliaia di generazioni hanno potuto accedere alle storie delle proprie comunità, del proprio Paese e della nazione. La letteratura orale permette di ricollegarsi in ogni momento alle proprie origini e alle tradizioni sociali, spirituali e di costume.

D'altra parte, nel Nord del mondo, sono decenni che depositaria per eccellenza della nostra memoria è diventata la Rete.

**Nelle memorie di ognuno si nasconde la storia di tutti: è questa la memoria collettiva, patrimonio condiviso di ricordi sul quale una comunità o un gruppo fondano la propria storia e quindi la propria identità.**

La tradizione orale è praticamente morta, i documenti cartacei si stanno lentamente estinguendo e tutto viene affidato al web. Con i rischi che questo comporta. Di recente Vinton Cerf, uno dei padri di internet e vice presidente di Google, ha lanciato l'allarme: tutto quello che produciamo e pubblichiamo sul web potrebbe finire in un buco nero. Milioni di documenti – *blog, tweet,*

*immagini e video* – potrebbero scomparire. La causa? I formati attuali dei documenti diventeranno obsoleti e, prima o poi, saranno illeggibili. Secondo Cerf i primi passi dell'umanità nel mondo digitale potrebbero essere persi per sempre e il nostro potrebbe diventare un secolo perduto. La soluzione, argomenta Cerf, è creare una sorta di pergamena digitale, cioè un *software* in grado di aprire un determinato file anche a distanza di anni e su computer moderni.

Noi occidentali potremmo dunque finire per dimenticarci della nostra storia. In Africa, invece, resterà impressa nella memoria collettiva. E magari nel progetto ideato dall'ingegner Donnat Bappa. □



Benjamin Netanyahu  
con la moglie Sara.

## LA NOTIZIA

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI DELLO SCORSO 17 MARZO IN ISRAELE HANNO VISTO VINCERE DI MOLTO IL PREMIER USCENTE BENJAMIN NETANYAHU, IN COMPETIZIONE CON L'ESPONENTE DELL'UNIONE SIONISTA, ISAAC HERZOG. IL RADICALISMO DI NETANYAHU HA IRRITATO PARECCHIO GLI STATI UNITI E L'UE. E HA DELUSO I PACIFISTI. MA POTREBBE ANCHE CONTENERE IL RILANCIO DI UNA NUOVA SOLUZIONE NEGOZIALE: UN SOLO STATO PER DUE POPOLI.

## L'AUTOGOL D

di **ILARIA DE BONIS**

*i.debonis@missioitalia.it*

**D**opo i primi attimi di *shock* e delusione per il voto che ha visto stravincere di nuovo il *premier* del Likud, Benjamin Netanyahu, ammiccante più che mai alla destra estrema, gli esperti e i giornalisti di Medio Oriente hanno rivisto le loro analisi. Quello di Netanyahu, che dichiara di non volere affatto la nascita di uno Stato palestinese, è un autogol, dicono. Cancella l'ipotesi della "soluzione negoziale dei due Stati per due popoli", ma così facendo smuove finalmente le acque.

## I NETANYAHU

E forse disinnescerà lo stallo del processo di pace. Cancellata l'ipocrisia di 50 anni di promesse e finte partenze, scrive Gideon Levy su *Middle East Eye*, questa volta Israele non ha più alibi. Levy è tra i pochi intellettuali ebrei israeliani che chiamano l'occupazione militare col proprio nome. Scrive che «la *two State solution* è clinicamente morta». Questa ipotesi negoziale (mille volte sbandierata ma mai davvero perseguita) non funziona più, fa notare. «È ora di pensare ad un'alternativa», scrive Levy. «Qualcuno ha un'idea diversa da quella che non sia la soluzione di un solo Stato (per due popoli e tre religioni, ndr)? Qualcuno veramente crede che Israele sarà in grado di andare avanti con questo *status quo*, che non è mai

gran contributo - dice Hagopian - e che Israele continuerà semplicemente ad espandere le proprie colonie mentre tergiversa sulla soluzione dei due Stati, i palestinesi dovrebbero sostenere i propri diritti. Questo richiede passi coraggiosi più che condanne - anche se ciò significa abbandonare i loro "privilegi" -. L'Unione Europea deve prepararsi alla battaglia e agire in modo risolutivo». E conclude, sempre sul sito della tv panaraba *Al Jazeera*, tra i più attenti alla causa palestinese: «Mordete il freno e andate avanti, dico io, o le condizioni continueranno ad inasprirsi, il radicalismo crescerà e la sofferenza condurrà ad un'altra conflagrazione».

Ben Haspit, per il portale arabo *Al Monitor*, descrive la >>



stato un vero *status quo*, per altri 50 anni? Altri 50 anni di occupazione brutale, illegale e crudele senza avere alcun sostenitore in nessun posto al mondo che possa riconoscere la sua legittimità? Altri 50 anni di insediamenti ebraici e di diseredamento palestinese?».

I giorni, le settimane e i mesi che verranno ci sapranno dire se il nuovo governo sarà una catastrofe o, suo malgrado, darà avvio ad un'altra partenza.

Dello stesso avviso è anche Harry Hagopian che in un editoriale sul sito di *Al Jazeera* titola: "Cattive notizie per Israele o per la Palestina?".

«Considerato il fatto che gli Stati Uniti da soli non possono dare un

trappola in cui è andato a cacciarsi il rieleto *premier*, che pur di accaparrarsi i voti della destra intransigente, ha rilasciato dichiarazioni pesanti che ora è impossibile rimangiarsi. Aver dichiarato di non volere uno Stato palestinese, ha fatto inalterberare di molto il presidente Usa, Barack Obama. «Netanyahu sa che è arrivato il momento di restituire il debito. E lui, che odia pagare, semplicemente non sa dove prendere i soldi», scrive Haspit. Moltissimi analisti, anche dalle colonne dei principali quotidiani americani, dal *New York Times* al *Washington Post*, fanno notare che la linea di credito internazionale di Netanyahu è bloccata. Se molte volte in passato, il *premier*, nonostante la violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, ha potuto usare altre carte (la sicurezza dello Stato ebraico e la violenza di Hamas), consentendo ad Israele di ritirarsi dal negoziato per la pace, oggi non può più permetterselo. Non dopo aver spudoratamente negato la legittimità dell'esistenza di uno Stato palestinese. «Anche al livello personale è insolvente – scrive *Al Monitor* – Dovrebbe completamente reinventare se stesso. E non è sicuro che sia in grado di farlo. Sta esaminando delle soluzioni di

**«Figure di spicco della comunità pro israeliana a Washington stanno facendo ripetuti appelli ad Obama affinché la sua amministrazione abbassi i toni».**

riconciliazione, anche parziali con la Casa Bianca», ma non ci riesce.

Nello stesso momento la *lobby* ebraica americana lo sostiene: il *Jerusalem Report* scrive che «figure di spicco della comunità pro israeliana a Washington stanno facendo ripetuti appelli ad Obama affinché la sua amministrazione abbassi i toni».

Il disappunto del presidente americano e di tutto il suo *staff* è stato veramente molto evidente nei giorni successivi alla rielezione di Netanyahu. Il timore è che tutti gli sforzi e i passi compiuti in passato per avvicinare israeliani e palestinesi, e cercare delle soluzioni condivise, vadano in fumo.

Infine l'intellettuale Ilan Pappé, che scrive su *Electronic Intifada*, dice che «il desiderio dei palestinesi è solo quello di vivere vite normali,

qualcosa che il sionismo ha sempre negato ai palestinesi. E vite normali significa fine delle politiche di *apartheid* discriminatorie contro i palestinesi in Israele, e fine dell'occupazione militare e dell'assedio della Cisgiordania e di Gaza. Riconoscimento del diritto dei rifugiati palestinesi al ritorno». La comunità internazionale può giocare un ruolo positivo -

argomenta Ilan Pappé, che è ebreo israeliano – se fa suoi tre principi: «Anzitutto che il sionismo è ancora colonialismo e schierarsi contro il sionismo non significa affatto essere antisemiti ma soltanto anticolonialisti».

Ancora su *Al Jazeera*, stavolta America, Tony Karon rimarca che il capo dello *staff* della Casa Bianca ha detto a chiare lettere che «un'occupazione durata 50 anni deve finire». Mai si erano sentite parole tanto chiare, nette e senza possibilità di equivoco. La comunità internazionale pare avere iniziato finalmente a sdoganare la terminologia. □



Manifestanti palestinesi a Ramallah, in Cisgiordania.

# Lettera al centurione romano

a cura di  
**CHIARA PELLICCI**

[c.pellicci@missioitalia.it](mailto:c.pellicci@missioitalia.it)

**P**adre Saverio Paolillo, missionario comboniano originario di Barletta, in Brasile da oltre 20 anni, opera oggi a Santa Rita nello Stato della Paraíba. Ci scrive una lettera singolare, che volentieri pubblichiamo per i suoi spunti di riflessione, la forza espressiva, l'originalità. In questo tempo liturgico di Pasqua, infatti, risuonano ancora le parole del centurione romano pronunciate ai piedi della Croce, al momento della morte di Gesù: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39). È proprio immaginando di parlare con il soldato romano che padre Paolillo scrive questa singolare missiva, per comprendere cosa significa essere cristiani oggi, davanti ai tanti crocifissi della Terra: poveri che incontra ogni giorno nel quartiere della città brasiliana dove abita, impegnandosi nella difesa e pro-

mozione dei diritti umani attraverso il Centro di Difesa Dom Oscar Romero, per un'economia solidale con la Cooperativa di riciclaggio e nella Pastorale dei Minori con la fondazione del Progetto Legal.

Carissimo centurione romano, ci hai proprio messo nei "guai". Potevi startene zitto e compiere il tuo dovere come tutti i tuoi commilitoni. Un "buon soldato" obbedisce agli ordini senza metterli in discussione. Avevi soltanto l'incombenza di garantire l'esecuzione della pena, senza lasciarti coinvolgere nelle vicende dell'imputato. Su esempio dei tuoi compagni avevi il compito di rendere la scena più crudele con attacchi di

ferocia per scoraggiare comportamenti analoghi a quelli del condannato. Il regime che tu servivi non ammetteva sobillatori. La parola d'ordine era repressione senza compassione.

Ma non hai resistito. Hai dato spazio ai tuoi sentimenti. L'espressione del proprio punto di vista - soprattutto per appoggiare chi, come Gesù, mette in discussione il sistema politico, economico e religioso a servizio della cultura della morte - è considerato un grave delitto nei regimi totalitari. Posizioni come la tua non sono ammesse da parte dei militari. Hai rischiato la corte marziale e il "plotone di esecuzione". Eppure hai rotto il silenzio dell'obbedienza cieca e hai voluto dire la tua. Peggio ancora: ti sei messo a >>



*Sopra:*  
Rappresentanti del Progetto Legal  
Santa Rita, sostenuto da padre  
Paolillo, a Piazza San Pietro

fare il teologo, proprio tu, un uomo rude, un pagano che di Dio non ne intendeva proprio niente.

Abituato come eri ai fastosi culti all'imperatore e all'adorazione di divinità potenti, da dove hai tirato fuori che quell'uomo finito, condannato a morte per aver bestemmiato, è addirittura il Figlio di Dio? Come hai fatto a scorgere in quella scena di assoluto fallimento la rivelazione dell'Assoluto? Che cosa hai visto per arrivare a credere che quell'individuo che fa la fine di un malfattore della peggiore specie, appeso nudo al più vergognoso strumento di tortura, è Dio in persona?

Sai cosa hai combinato a noi che abbiamo

accettato la sfida di credere in Dio? Quella tua sentenza, buttata lì, tra insulti e impropri, costituisce il capolinea della nostra ricerca. Non so se te ne sei reso conto fino in fondo, ma hai dettato l'ultimo capitolo dei nostri trattati di teologia. A partire dalle tue parole, ogni tentativo di dare un volto a Dio può avere solo questo epilogo.

Dio è lì, appeso ad una Croce. Chi vuole conoscerlo non ha scampo: deve inerpicarsi sui sentieri del monte Calvario, fermarsi sotto l'ombra della Croce e fissare lo sguardo sul Crocifisso. Il vero volto di Dio e, di conseguenza, il vero volto dell'uomo, creato a sua immagine e somiglianza, è proprio quello dell'Uomo dei dolori inchiodato sulla Croce.

È toccato proprio a te svelare il "segreto messianico" di cui tanto ci ha parlato Marco nel suo Vangelo. A te è stato dato il privilegio di rivelare la vera

identità di Gesù e la sua maniera tutta originale di fare il Messia.

Stanco di coloro che lo imprigionano nei loro concetti e parlano di Lui con aria da professore, Dio ha scelto un "laico" come te per farsi conoscere. Stufo di quei ministri di culto che lo rendono inaccessibile con l'imposizione di una lunga sfilza di regole e rituali da adempiere rigorosamente, Dio ha voluto che fossi proprio tu, un pagano, "uno di fuori", a testimoniare la verità su di Lui e il suo amore misericordioso. Avvezzo ad ogni forma di potere, servo sofferente, allergico alle armi e accanito difensore della pace, Dio ha scelto un militare, che di potere, armi e difesa dell'orgoglio nazionale se ne intende, per presentarlo al mondo come il Dio fragile, disarmato, servo e solidale con gli ultimi. Scacco matto anche ai suoi amici: a Giuda che lo tradisce, a Pietro che lo rinnega e agli

altri che lo abbandonano dandosi alla fuga. Deludendo le loro attese, la loro mania di grandezza, la ricerca ossessiva del potere e la voglia matta di fare carriera, Dio sceglie proprio te, un "nemico", per mostrare che non è venuto per spadroneggiare, ma per servire e dare la vita.

Di crocifissioni devi averne viste tante. Chissà quante volte sei stato chiamato per scortare fino al patibolo malfattori condannati alla pena capitale. Eppure questa crocifissione ti è sembrata diversa. Uno così non lo hai mai visto. Una spada, molto più affilata di quella che ha squarciato il fianco di Gesù, ha trafitto la tua corazza e ha toccato il tuo cuore.

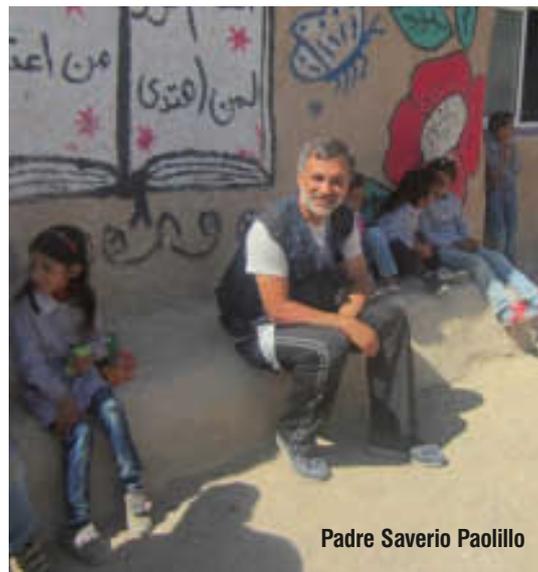
Invece della solita raccapricciante scena di un'esecuzione capitale, stavolta hai visto un innocente morire invocando il perdono di Dio su tutti coloro che gli facevano del male. Con i tuoi stessi occhi hai visto nel Crocifisso un amore così "folle" da essere umanamente impossibile. Restare sulla croce fino in fondo e morire per amore non sono atteggiamenti a misura umana. Solo Dio è

capace di "rischiare la sua pelle" per salvare la nostra. Solo Dio e soltanto coloro che si ispirano a Lui sono capaci di "mettersi in gioco" e di "correre rischi" per amare così, fino alle ultime conseguenze. È questo amore rivolto anche a te, che ti ha fatto letteralmente girare la testa e ti ha fatto capire con il cuore quello che gli occhi non riuscivano a vedere.

Sulla Croce hai visto un Dio impotente, "scartato", maltrattato come tutti coloro che ancora oggi sono "scartati" dal sistema socio-economico-religioso. Hai visto un Dio che dice ai crocifissi di ogni tempo che conosce le loro sofferenze per averle sentite sulla sua stessa pelle, condivide fino all'estremo il loro destino e resta accanto a loro fino al giorno in cui riusciranno a conquistare la pienezza della vita. Nel Crocifisso hai avuto una inequivocabile prova della solidarietà di Dio. La croce ti è apparsa come la certificazione di qualità del suo amore. Dio,

insomma, ti ha sorpreso e disarmato con il suo sguardo misericordioso e tu ti sei arreso a Lui.

Grazie alla tua testimonianza, ora sappiamo che Dio ama veramente, che è capace di tutto per salvarci, che non lo si trova solo nella bellezza, nella meraviglie della creazione, nella sontuosità dei nostri templi, nella ricchezza delle nostre liturgie. Lo si trova soprattutto nella



**Padre Saverio Paolillo**



sofferenza, nel patimento dei più poveri, nei volti sfigurati delle vittime di tutti i tempi.

Alla luce del Golgota e di ciò che hai visto, oggi sappiamo che essere discepoli di Gesù è lasciarsi rigenerare dall'amore che sgorga dalle sue piaghe, farsi carico della croce dei poveri e lottare per estirparla perché il Figlio di Dio è venuto in mezzo a noi ed è morto sulla croce perché tutti abbiano la vita in abbondanza. Essere cristiani vuol dire stare con Dio, amare come Lui ama e schierarsi dalla parte degli oppressi.

Grazie per la tua testimonianza. Intercedi per noi, perché fissando gli occhi sul Crocifisso e sui crocifissi sparsi per il mondo possiamo riconoscerci nella sua maniera di essere, di amare e di servire.

**Padre Saverio Paolillo**

*Santa Rita, Stato della Paraíba (Brasile)*

BEKAS

# Superman e il sogno della felicità

**N**el Kurdistan iracheno, Dana e Zana sono due fratelli, due *bekas*, orfani cioè dei genitori, vittime della guerra del Golfo e del regime di Saddam Hussein. Corre l'anno 1990, la vita è dura ma le risorse dell'infanzia sono infinite. Così un giorno i ragazzini scoprono *Superman* in un cinema della loro città e decidono di lasciare l'Iraq per andare negli Stati Uniti

ad incontrare l'eroe volante. Partono, senza passaporto, con loro asino chiamato Michael Jackson per un viaggio accidentato (secondo loro lungo solo «un paio di giorni di cammino»), divertente e pieno di ironia. Presentato al Giffoni Film Festival del 2013 e premiato lo scorso anno al Festival internazionale del film per ragazzi di Montreal, «Bekas, in viaggio per la felicità», opera

prima del regista curdo-svedese Karzan Kader, è un piccolo capolavoro cinematografico (realizzato grazie ad una coproduzione che coinvolge Svezia, Finlandia e Iraq) riservato purtroppo ad un pubblico di nicchia. Poco importa se per vedere questa pellicola bisognerà scrutare la mappa di piccoli cineforum. Per chi è stufo degli effetti della videografica, degli eroi superumani, del linguaggio volgare, della violenza e di tutto quello che – purtroppo - «fa cassetta», il film di Kader è una boccata di riflessione e di tenerezza che fa bene non solo ai bambini a cui l'opera è destinata, ma agli adulti che - si presume - li accompagnano al cinema. Il «sogno americano» di Dana e Zana, rispettivamente dieci e sette anni, riflette il vissuto del regista Kader, oggi poco più che trentenne, fuggito dal Kurdistan iracheno a otto anni con la famiglia a Stoccolma, in Svezia, dove ha studiato all'Accademia di



arte drammatica. Canottiere consunte e calzoncini corti, i due protagonisti del film sono costretti a lavorare duro per guadagnarsi una crosta di pane, cercando di afferrare qualche briciola di luce che il destino concede loro. A cominciare dalle avventure di Superman intraviste dal tetto del cinema locale che infiammano la loro fantasia. I due fratellini non hanno più niente da perdere e decidono di partire per l'America e chiedere direttamente al super eroe di regolare i conti con Saddam Hussein. I fotogrammi ci regalano immagini cariche di tenerezza e di luce del viaggio verso la libertà e il riscatto. Li guida la fantasia dell'infanzia, capace di sopravvivere ai traumi più duri come una forza che corre verso



## Festival del Cinema del Sud del mondo

Il regista mauritano Abderrahmane Sissako, autore del pluripremiato *Timbuctu*, presiede la giuria della 25esima edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina - l'unico festival in Italia interamente dedicato alla conoscenza delle cinematografie e delle culture dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina - che si tiene a Milano dal 4 al 10 maggio 2015. Il Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina, organizzato dal Centro Orientamento Educativo (Coe), prevede la proiezione di circa 60 titoli, selezionati tra più di 800 film visionati. I film in competizione concorrono all'assegnazione di un montepremi di circa 20mila euro. Alcuni premi paralleli sono destinati all'acquisizione dei diritti per la distribuzione di cortometraggi in Italia.



un futuro migliore, forse felice come quello di una favola.

Kader scava nella sua memoria e ritrova il fanciullino pascoliano che si incanta di fronte ad ogni novità. Ritrova i suoi otto anni e la ferita dell'abbandono della sua terra diventa una favola, una commedia divertente e piena di tenerezza. Dichiarò infatti: «Credo di aver avuto sempre due voci. Una è forte, drammatica e profonda, l'altra cerca di superare le avversità con l'umorismo. Cerco sempre di trovare il punto di equilibrio tra i due. Quando ero piccolo, anche il tragitto da casa a scuola poteva essere pericoloso. Eravamo spaventati dai soldati. Eppure, amo la sensa-

zione che si produce nel preciso istante in cui il pericolo e la paura scompaiono. È un momento di libertà. Amare questi momenti di libertà, e credere in essi, è ciò che mi ha fatto diventare la persona che sono oggi». Forse il fratello minore nel film, Zana, è proprio una sua proiezione: «Sì, ero ingenuo come lui. Zana vede Superman e crede che sia una persona reale. Anch'io vidi Rambo e pensai che fosse reale. È successo durante la guerra e la prima cosa che pensai fu: "Quest'uomo combatte da solo contro un esercito. Ne abbiamo bisogno qui, abbiamo bisogno che ci aiuti. Perché non viene Rambo a rovesciare Saddam?". Volevo mostrargli la sofferenza del mio popolo perché venisse ad aiutarci». Anche se il Kurdistan è così lontano da Stoccolma dove vive Kader, il popolo curdo non può dimenticare le sofferenze di un conflitto che ha segnato tante generazioni. È il giovane regista a sottolinearlo: «Il Kurdistan è in guerra da talmente tanto tempo, che la guerra è diventata la normalità. Voglio che attraverso questa storia, il popolo curdo parli al resto del mondo». Anche grazie alla commovente avventura di Dana e Zana alla ricerca dell'eroe dei cieli, di quel Peter Pan cresciuto che beve Coca Cola e ascolta la musica rock.

**Miela Fagiolo D'Attilia**  
[m.fagiolo@missioitalia.it](mailto:m.fagiolo@missioitalia.it)



# Senza terra, senza diritti

**H**a compiuto 30 anni la lotta del Movimento dei lavoratori rurali senza terra (Mst), nato ufficialmente nel 1984 ma già incubato, in Brasile, da quando si sono formati i grandi latifondi che hanno spogliato della terra i contadini. Il libro "La lunga marcia dei senza terra" è un'importante opera di ricostruzione storica, scritta a tre mani da Claudia Fanti, Serena Romagnoli e Marinella Correggia, giornaliste, traduttrici e media attiviste che hanno ricostruito tutte le fasi storiche della nascita del Movimento, la sue prime lotte e affermazioni, il suo sviluppo, il suo consolidarsi in struttura e il suo rapporto con la politica interna ed estera.

Nel libro le tematiche ecologiche e agrarie si intrecciano alle innovative elaborazioni sociali del Movimento, ma la storia che vi si narra è anche una via utilissima per immergersi nelle contraddizioni del Brasile contemporaneo, soprattutto nel rapporto,

*Claudia Fanti, Serena Romagnoli,  
Marinella Correggia*  
**LA LUNGA MARCIA DEI SENZA  
TERRA. DAL BRASILE AL MONDO.**  
Edizioni Emi - € 17,00

portatore di delusioni, del Mst col governo Lula, prima, e poi con quello Rousseff. L'attesa riforma agraria arriva in forme troppo attutite e a trionfare sono soprattutto le politiche dell'*agrobusiness*, con le loro monoculture e lo sfruttamento incondizionato della terra. Con ricchezza di documenti si ripercorre l'epopea della occupazione di alcune proprietà, il rapporto fra lavoratori della città e delle campagne, la drammatica repressione attuata dai militari o dai *killer* ingaggiati per fermare il movimento contadino. Tra il 1985 e il 2004 sono stati assassinati 1.379 lavoratori e lavoratrici, ma i sicari portati a processo sono stati solo 75. Il movimento, però,



non si ferma: 80mila famiglie riescono a tornare alla terra e si accampano nei latifondi non utilizzati. L'Mst riceve anche l'essenziale appoggio di parte della Chiesa, di parroci e vescovi che vedono nelle sue rivendicazioni un progetto di civiltà per il Brasile e il Sud America.

**Marco Benedettelli**



## Il ritratto nero della Bosnia

**B**otta e risposta secchi e duri, che evidenziano la desolazione di un Paese, la Bosnia Erzegovina, che, seppure uscito dalla guerra, non se ne è affatto liberato. Così si presenta "I bastardi di Sarajevo" di Luca Leone (Edizioni Infinito). Un libro corposo sia per la scrittura che lo contraddistingue, che per gli argomenti trattati. Già dal titolo si intuisce la crudezza del tema e il sottotitolo ferma l'attenzione sulla nera realtà di quella società: «Una città in

balia della corruzione, un Paese senza speranza di futuro, il fantasma del passato che torna dall'Italia».

Il racconto mette in luce la crudeltà dei carnefici e il silenzio dolente delle vittime, per lo più donne violate e annientate; i giovani infuocati dal fuoco rivoluzionario; un terribile turismo sanguinario e biecamente atroce e anche la ricerca di una qualche "redenzione" degli spettatori passivi della guerra. Una

frase che Leone fa dire ad uno dei suoi personaggi è la chiave del suo romanzo: «Io e te siamo musulmani per convenienza, corrotti per scelta, scaltri per divertimento, potenti per vocazione, Nihad... perché tu non sei migliore di me, ma rassegnati, sei il servo perfetto per il perfetto padrone». I "bastardi" di cui parla Leone non sono solamente coloro che prevaricano gli altri, ma anche coloro che non hanno avuto il coraggio di prendere una decisione e reagire.

Il testo di Luca Leone ha la prefazione di Riccardo Noury che sottolinea come «non è un giallo quello di Leone. Il colore dominante è il nero: non solo come genere letterario *noir*, quanto come colore dell'umore del presente e prospettiva del futuro. La Sarajevo che Leone descrive è una Sarajevo ancora sotto assedio». E nell'introduzione di Silvio Ziliotto si evince un barlume di speranza: «Al termine della lettura di questo libro, resta ancora uno spiraglio di luce per la disgraziata umanità bosniaca che, comunque, continua a resistere».

**Martina Luise**

# CHE FINE HA FATTO JOHNNY CLEGG?

Nel *music business* lo definivano lo "zulu bianco". Erano i tardi anni Ottanta e il suo nome era ormai accostato a quello delle nuove stelle della *world music*: uno dei fiori all'occhiello di un rinascimento sonoro che dalle periferie del mondo andava conquistando l'Occidente, speziando d'aromi multietnici le esuberanze del *pop rock*.

Johnny era all'apogeo di una carriera maturata senza fretta, alla guida di due *band* – i Juluka prima e i Savuka poi – composte da musicisti neri: una mezza rivoluzione in un Sudafrica dove Mandela era ancora in carcere e l'*apartheid* pienamente in vigore (al punto che anche questo tipo di commistioni artistiche erano esplicitamente vietate). Ma Johnny non si fece intimorire, anzi, continuò ad usare le sue canzoni per esportare nel mondo l'immagine di un Sudafrica ormai proiettato verso un futuro diverso. Brani poetici, ma tracimanti di riferimenti politici e pacifisti, quasi l'adattamento post-moderno di quelle



che, qualche decennio prima, avevano trasformato Miriam Makeba nella più autorevole ambasciatrice di quei tempi nuovi che il suo popolo aspettava da secoli.

All'arrivo degli anni Novanta, Mandela venne liberato, vinse il Nobel (insieme al bianco De Clerk) e con le prime elezioni a suffragio universale divenne il nuovo *leader* del Paese. Nel frattempo anche Johnny aveva fatto parecchia strada; in particolare il suo album *Crazy Cruel Beautiful World* lo aveva trasformato in una *popstar* planetaria: ritmi solari e coloratissimi, testi capaci di scavare senza retorica tra i dolori e le ansie di rinnovamento della sua gente; suoni caldi, atmosfere gioiose e contagiose, l'irresistibile fascino della madre

Africa a fare da collante. Ricordo che per il Giubileo del 2000 andai a casa sua, a Johannesburg: c'era da organizzare per Rai Uno una sua *performance* davanti alla chiesetta di Soweto (lo storico ghetto-baraccopoli dal quale prese il via la rivolta decisiva). Lo ricordo troppo alla mano ed affabile, troppo "normale" per

essere una *rockstar*. Ed infatti da lì a qualche anno, pur continuando a fare dischi e *tournee* in giro per il mondo (sovente impegnato in prima persona in molte iniziative umanitarie) la sua popolarità tornò se non nelle nicchie, in ambiti decisamente più circoscritti. Poco a poco Clegg sparì dalle *playlist* radiofoniche, i suoi dischi divennero sempre meno reperibili e il suo nome sempre più snobbato dallo *show business*. Ovviamente Clegg non si scompose e continuò la sua carriera con l'onestà, il rigore e l'entusiasmo di sempre. Il suo ultimo album ufficiale, *Human*, risale al 2010, ma il suo sito ufficiale riporta come ultima *tournee*, quella realizzata in Francia l'estate scorsa. Johnny non molla insomma, e le sue canzoni continuano a risplendere irradiando il loro carico d'umanità e di speranza. E se è vero che questa è l'ultima a morire, allora non è difficile immaginare che anche la sua avventura discografica saprà offrirci presto nuovi capitoli. Lo auguriamo a tutti noi, non meno che a lui.

Franz Coriasco  
f.coriasco@tiscali.it





# Un inimitabile

## missionario

di **ANNA MARIA  
FEDERICO**

[popoliemissione@missioitalia.it](mailto:popoliemissione@missioitalia.it)

**È** un lungo cammino fatto di reciproco ascolto, rispetto e amicizia quello che ho condiviso, in tutti questi anni, con il carissimo don Antero. Ho conosciuto monsignor Antero Alunni Gradini a partire dalle scuole medie, poiché frequentavo l'Istituto Carducci dove lui era insegnante di religione. Mi ha subito coinvolto, prima in un pellegrinaggio a Lourdes, a cui ho partecipato anche con i miei genitori, e poi invitandomi all'Ufficio mis-

sionario e ai Convegni proposti dalle Pontificie Opere Missionarie (POM). Così mi si è aperto di fronte un mondo: per ogni giovane la realtà missionaria è una splendida opportunità di crescita personale e spirituale e il Movimento Giovanile Missionario (oggi Missio Giovani, ndr), a cui ho subito partecipato con altri amici ed amiche perugini e non, ci ha donato tanti stimoli e ci ha fatto crescere più profondamente nell'esperienza di fede e nel servizio alla missione universale.

Don Antero era sempre pronto a farci partecipare alle iniziative proposte dalle POM e ci guidava con pazienza ed

impegno anche nelle attività di animazione, a partire dall'Ottobre missionario fino alle varie iniziative sia di preghiera che di formazione, dal lavoro con i ragazzi fino alla raccolta di offerte al cimitero monumentale di Perugia, essendo il rettore della chiesa in Monteroni.

Dal Movimento Giovanile Missionario sono sorti tanti frutti: due vocazioni alla vita consacrata e varie a quella matrimoniale, e sempre in comunione tra noi e con don Antero abbiamo cercato - ognuno secondo le proprie possibilità - di continuare a svolgere il servizio di animazione parrocchiale.

Don Antero - in qualità di delegato regionale delle POM - mi ha sostenuto e coinvolto dandomi la responsabilità come delegata, prima diocesana e poi



La cattedrale di San Lorenzo a Perugia dove si sono svolte le esequie di monsignor Antero Alunni Gradini.

regionale, delle Pontificie Opere Missionarie. In tutti questi anni ci siamo sempre confrontati e impegnati nella varie iniziative da portare avanti con il reciproco desiderio di trasmettere l'ansia missionaria che avevamo ricevuto in dono.

Un'altra iniziativa che don Antero ha sempre sentito come un importantissimo servizio per la Chiesa del mondo è l'Opera apostolica: questa attività ha coinvolto varie animatrici delle parrocchie nella preparazione di paramenti sacri e nell'acquisto di oggetti liturgici da inviare in missione. Insieme a lui per vari anni ho visitato ogni terza domenica di ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale, le esposizioni del "Corredo del missionario" che venivano fatte in molte parrocchie della cit-

tà e dei vari paesi limitrofi.

Anche la splendida chiesetta del Collandone in Corso Vannucci a Perugia è stato un punto di riferimento per l'attività missionaria di questi anni: sempre curata amorevolmente da don Antero, questa cappella non solo vedeva la celebrazione delle messe missionarie, ma anche le esposizioni del "Corredo del missionario" (donato dalle diverse parrocchie della diocesi) e di vari mercatini missionari di beneficenza.

Proprio in questa chiesetta, come anche nella sua parrocchia di Casaglia, noi amici del Centro missionario abbiamo festeggiato i suoi 90 anni.

Insomma, nel lungo cammino di questi quasi 40 anni di amicizia, la figura unica ed irripetibile del nostro carissimo don Antero ci ha insegnato a far si

che la missione continui ad essere viva nella nostra realtà locale. E lui, anche se negli ultimi tre anni aveva lasciato l'incarico di delegato regionale di Missio, aveva sempre nel cuore e nella mente quell'ansia missionaria che porta a vivere l'animazione come una esigenza di vita.

Il fuoco della missione che i sacerdoti, i consacrati e noi laici abbiamo ricevuto in dono dal Signore e che don Antero ci ha sempre invitato ad alimentare, non può né deve estinguersi, ma deve rafforzarsi anche in ricordo di un inimitabile missionario come il nostro caro direttore. □

## Una vita per le POM

**D**opo un periodo di malattia, lo scorso 28 febbraio, all'età di 91 anni, si è spento monsignor Antero Alunni Gradini, sacerdote diocesano di Perugia-Città della Pieve, membro "esperto" del Consiglio missionario nazionale, per tanti anni direttore diocesano delle Pontificie Opere Missionarie e segretario della Commissione missionaria regionale dell'Umbria. Animato da una inestinguibile ansia missionaria, ha speso la sua vita in un'appassionata e infaticabile opera pastorale di animazione a sostegno della missione della Chiesa cattolica in tutto il mondo.

Nato il 20 dicembre 1923, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1948 nella cattedrale di San Lorenzo. La stessa chiesa dove il 3 marzo scorso il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve, ha presieduto le esequie.

# A convegno per capire la povertà

di **ELEONORA BORGIA**  
*e.borgia@missioitalia.it*

**S**i è svolto dal 27 febbraio all'1 marzo scorsi, presso il Cum di Verona, l'ormai tradizionale appuntamento degli incaricati diocesani di Missio Ragazzi. Il tema dell'incontro - "Povero è chi non ha diritto ad avere diritti" - è stato ispirato dalle ri-

flessioni del Convegno missionario nazionale di Sacrofano e dalla scelta, per il prossimo anno pastorale, di trattare proprio la tematica della povertà. Ci siamo allora chiesti quale fosse la strada migliore per spiegare a bambini e ragazzi cosa voglia dire essere poveri nelle diverse accezioni del termine e ci siamo resi conto che il canale principale da seguire è proprio quello

dei diritti umani. La relazione iniziale - affidata a Matteo Mennini, giovane romano, storico, ricercatore, impegnato nel campo della cooperazione attraverso onlus che si occupano dei diritti dell'infanzia - è stata un viaggio nella storia dei diritti umani, dalla prevaricazione del potere umano sulla vita naturale, fino a giungere alla riflessione che se è povero chi non ha il diritto di avere diritti, per scelta diventa povero chi non vuole avere il diritto di avere dirit-

to, di cui l'esempio calzante nella storia della Chiesa, dopo Gesù, è Francesco d'Assisi.

La seconda giornata dell'incontro è stata più esperienziale. Il mattino è stato caratterizzato dalla testimonianza viva di ragazzi veramente missionari: Giulia, della diocesi di Treviso, nata in Sierra Leone e cresciuta in Camerun con i suoi genitori missionari; Deddy, della diocesi di Bujumbura, arrivato in Italia per motivi di salute; Emma, Adele, Mario e Alessandra, missionari insieme ai loro genitori in Brasile. Si è trattato di un momento di vera testimonianza del fatto che l'esperienza missionaria ha creato in questi ragazzi uno spirito aperto al mondo, condiviso ogni giorno nelle relazioni con gli amici, a scuola, in parrocchia, nello sport... insomma veri e propri ragazzi missionari!

Attraverso la realizzazione di laboratori pratici, poi, abbiamo approfondito tre diritti fondamentali: alimentazione, istruzione, salute. Un modo per mettere in evidenza le disparità sociali tra il Nord e il Sud del mondo.

Al termine dei lavori il direttore di Missio, don Michele Autuoro, ha invitato i convegnisti a continuare a lavorare insieme, nelle diocesi, nelle parrocchie e in rete a livello nazionale, mettendo sempre i ragazzi al centro, rendendoli protagonisti della missione. □



# PERCHÉ LA LECTIONLINE

Nel momento della sua Ascensione, Gesù disse ai discepoli: «Andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). Questo è il cuore della missione e con Missio Giovani si è scelto di realizzare la LectiOnline proprio per rimettere al centro, qualora ce ne fosse bisogno, la Sua Parola. Papa Francesco ha affermato: «L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio... uno studio serio e perseverante della Bibbia... la lettura orante personale e comunitaria» (*Evangelii Gaudium*). Abbiamo pensato che per annunciare Cristo, occorre avere con Lui un rapporto intimo in prima persona; avere un dialogo, ascoltarlo e di conseguenza permettere alla Sua Parola di entrare nella nostra vita, nella nostra quotidianità. È venuto immediato pensare alla *Lectio Divina* come strumento di crescita personale in rapporto alla Scrittura: la *Lectio* è un modo di leggere la Parola che risale ai primi tempi del cristianesimo. Ai nostri giorni sono molti gli individui e i gruppi che la stanno riscoprendo. La Parola di Dio è viva e operante, e trasformerà ciascuno di noi se ci apriremo a ricevere ciò che Dio vuole darci.

*LectiOnline* si struttura in diversi passaggi che portano ad un ascolto molto intimo di quanto Dio ci vuole dire: non si tratta di leggere al volo un brano della Bibbia, bensì di approfondirlo, meditarlo e farlo proprio a tal punto da

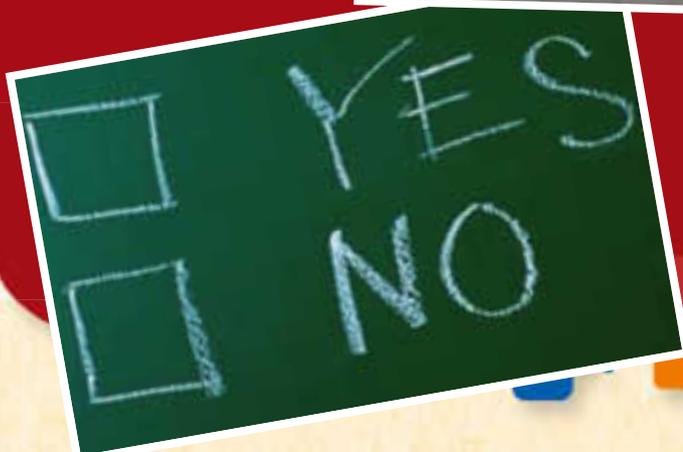


metterlo in atto. *Lectio*, *Scrutatio*, *Meditatio* e *Actio* sul Vangelo della domenica sono, appunto, gli *step* sui quali vogliamo soffermarci nella *Newsletter* fornendo ogni settimana degli spunti per un momento di spiritualità da vivere da soli o in gruppo.

**Lectio:** la lettura del Vangelo. **Scrutatio:** la rilettura più profonda del Vangelo andando a confrontare i versetti con gli altri riferimenti della Bibbia che approfondiscono quan-

to si legge, fornendo una visione ancora più ampia e dettagliata del brano (fonte: Bibbia di Gerusalemme). **Meditatio:** la condivisione di come a noi ha parlato il Vangelo. Per questo passaggio ci avvaliamo delle preziose omelie di

don Alberto Brignoli, sempre acuto nel dare spunti di riflessione e nel testimoniare quanto attuale sia la Sua Parola. **Actio:** gli spunti concreti su come mettere in pratica nella propria e con la propria vita il Vangelo scrutato. Ci auguriamo che questo invio settimanale possa essere uno strumento per aiutare a prepararsi alla liturgia domenicale vivendola così in modo più pieno.



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

**GRAZIE AMICI**  
SOLIDARIETÀ DELLE  
PONTIFICIE OPERE  
MISSIONARIE

## BENIN

### Gli orfani di N'Dali

**L'**orfanotrofio Sainte Elisabeth Seton è stato aperto nel 2008 dalle suore di Maria della Medaglia Miracolosa nella diocesi di N'Dali nel Nord del Benin, per rispondere ai bisogni del territorio. Ospita infatti oltre 40 bambini dai quattro ai 14 anni rimasti soli per la perdita della mamma: nel Paese che occupa il 163esimo posto su 177 nell'indice di sviluppo umano delle Nazioni unite, la mortalità femminile *post partum* è tra le più alte al mondo, sia per il difficile accesso alle poche strutture sanitarie, sia per il permanere di mentalità arcaiche che vogliono che la futura mamma non venga visitata durante la gravidanza. Ai neonati pensano le nonne, quando è possibile, poiché i padri si riposano e spesso abbandonano il piccolo al suo destino.

Le suore di Maria della Medaglia Mira-

colosa si prendono cura dei bambini rimasti soli, dal cibo al vestiario, con particolare attenzione alla formazione e alla scuola, secondo il carisma del loro Istituto che le vede missionarie nelle comunità beninesi di Porto Novo, Affamè, Oulinda, Malanhoui e appunto N'Dali. Qui le suore hanno aperto anche un dispensario, si occupano della cura domiciliare di disabili poveri o abbandonati, fanno scuola e curano la catechesi per la parrocchia. Scrive suor Benôte Adda, responsabile dell'orfanotrofio: «L'obiettivo che cerchiamo di raggiungere è quello di vedere i nostri bambini sbocciare, in modo che possano avere le stesse possibilità di riuscita nella vita di altri loro



coetanei più fortunati. Se non possiamo tenere con noi un numero maggiore di bambini, è per la mancanza di mezzi necessari al loro sostentamento». Grazie al sussidio di circa 10mila euro, ricevuto dalla Pontificia Opera della Santa Infanzia internazionale, si può guardare con più serenità al futuro. E suor Benôte, dal Benin, ringrazia tutti gli amici che permettono ai bambini di sperare in un avvenire migliore.

**Miela Fagiolo D'Attilia**

#### PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

#### PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

- Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana. Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:
- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
  - costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
  - promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
  - sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
  - fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

# Il coraggio della Madre

di **MARIO BANDERA**  
bandemar@novaramissio.it

**S**empre più i cristiani che vivono nei Paesi occidentali sentono la secolarizzazione incombere sulla vita politica e sociale. Loro stessi si sentono il più delle volte inglobati in questo modo di vivere che, mettendo positivamente l'accento sugli aspetti materiali della vita, porta in sé la tentazione di dimenticare la bellezza del rapporto con la trascendenza, con il Cielo, in una parola, con Dio. In questo caso Maria può aiutare proprio perché, nella sua discre-

zione e nel suo essere defilata rispetto al protagonismo di Gesù e degli apostoli, riesce sempre a fare in modo che questi assumano le loro responsabilità.

Come non ricordare il ruolo della Madre durante le nozze di Cana, quando al banchetto nuziale dei giovani sposi, il vino comincia a scarseggiare? Maria con ferma dolcezza spinge suo Figlio a compiere il miracolo di trasformare l'acqua in vino. Le rimproveranze di Gesù - «lasciami in pace... non è giunta ancora la mia ora» - non sono sufficienti a far cambiare idea a

sua Madre che, di fronte alla figuraccia che avrebbero potuto fare i due sposi, riesce a convincere suo Figlio a rimettere le cose a posto. E' il primo miracolo della sua vita pubblica.

In molte Chiese dei cosiddetti Paesi del Sud del mondo, Maria è conosciuta come la "Madre dei dolori". In molte raffigurazioni si vede un pugnale che le trafigge il cuore, simbolo delle sofferenze preconizzate da

**PERCHÉ  
L'INTERCESSIONE DI  
MARIA AIUTI I  
CRISTIANI CHE  
VIVONO IN CONTESTI  
SECOLARIZZATI A  
RENDERSI  
DISPONIBILI PER  
ANNUNCIARE GESÙ.**

Simeone e che ha patito sul Calvario ai piedi della Croce. Nei Paesi secolarizzati, sembra che i Santuari mariani siano soltanto meta di folle di pellegrini assetati di devozionalismo; eppure, proprio in questi luoghi, possiamo constatare come coloro che decidono di testimoniare i valori del Vangelo, hanno bisogno del supporto e dell'aiuto di Colei che non si è mai tirata indietro di fronte alle prove della vita e che elargisce a piene mani il suo aiuto a coloro che ricorrono a Lei. Nel nostro mondo più attento ai valori materiali che a quelli spirituali, Maria è davvero la persona che può aiutare ciascuno di noi a essere un testimone credibile, proprio là dove ognuno si trova a vivere. Come i discepoli che nel Cenacolo, stringendosi attorno a Maria, liberatisi dalla paura, uscirono per le strade e le piazze ad annunciare che Cristo era risorto. Come allora, anche noi oggi dobbiamo avere il coraggio della testimonianza. □



# Coalizione mondiale contro il *water grabbing*

di ILARIA DE BONIS

[i.debonis@missioitalia.it](mailto:i.debonis@missioitalia.it)

**A**l World Social Forum di Tunisi - che è servito a portare alta la bandiera della pace e a ribadire che la Tunisia è fuori dai giochi destabilizzanti del terrorismo - i temi trattati sono stati tanti. E tutti trasversali. Ma uno nello specifico attende di essere rilanciato con grande enfasi: quello del *water grabbing*. Dopo la lotta contro tutte le forme di accaparramento della terra in corso nel mondo, quella contro la manipolazione dell'acqua vale la pena di essere ricordata e rilanciata anche a distanza di tempo. A Tunisi è nata una vera e propria coalizione mondiale: i maggiori movimenti contro i "grabbing", ossia i gruppi che si battono affinché la terra non sia svenduta e sottratta alle comunità locali, chiedono che anche l'acqua non sia sottratta al territorio e soprattutto che non venga usata come motivo per fare la guerra.

Il 25 marzo scorso si è tenuta a Tunisi la prima "Global Convergence", ossia una convergenza globale, organizzata dal Cospe con La Via Campesina, Fian International, il Comi-

tato italiano per un Contratto mondiale per l'Acqua, Grain e molti altri, per dire no a questa forma di sfruttamento. Il Social Forum di Tunisi è stato il primo tentativo di creare un *network* che non sia solo virtuale: non si è mai visto uno sforzo collettivo così grande per riconoscere bisogni ed esperienze comuni ed iniziare a farli contare sul piano sociale e anche diplomatico. Attorno all'acqua si muovono infatti troppi interessi. «Il *water grabbing* è implicato in una serie di attività che toccano l'energia, il cibo, i minerali e il clima - si legge in un bel report chiamato "The Global Water Grab" e pubblicato dall'Istituto transnazionale Giù le mani dall'Alleanza per la Terra - Dall'agricoltura su larga scala ai progetti per il *biofuel*, alle industrie estrattive ai progetti di *hydropower*, alla privatizzazione dei servizi per l'acqua po-

tabile, la dimensione del *water grabbing* è globale». E va dunque affrontata in modo globale. Ancora una volta l'*input* è venuto nel corso di un vertice dei movimenti sociali che ha avuto come protagonista la città di Tunisi e anche questo non è un caso: le primavere sociali vanno a braccetto. □



# Missione casa per casa

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

**L**a parola missione – in tutte le sue variabili – negli ultimi 15 anni è divenuta ricorrente nel linguaggio ecclesiale, parola-chiave di sfide e responsabilità nuove della Chiesa. Se è vero che «cristiani non si nasce, si diventa» (*Tertulliano, Apologetico 18, 49*) occorre infatti non dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si viva una valida esperienza di fede. La concreta vita parrocchiale dimostra fin troppo abbondantemente

che non esistono persone o situazioni indenni da questo rischio. Scrivo queste righe al ritorno da un giorno dedicato alla “benedizione delle case”, come tutti dalle mie parti ancora chiamano l’incontro annuale del sacerdote con e nelle famiglie. Per la verità, sono molte le occasioni dove mi si chiede di “benedire” (persone, animali, oggetti, manifestazioni, ecc.). Accolgo quasi

sempre volentieri queste richieste. Ma spesso più che alla spiritualità, mi sembrano rivolte al prete munito di stola e acquasanta a mo’ di una canzone che diceva: «Proviamo anche con Dio, non si sa mai».

La nota pastorale della Cei su “Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia” al n.5 raccomanda di «valutare, valorizzare e sviluppare le potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella pastorale ordinaria». E questo perché la svolta mis-

sionaria non considera la pastorale ordinaria come statica gestione dell’esistente.

Cerco così di fare dell’incontro delle famiglie, casa per casa, l’occasione per vivere anche in mezzo a una religiosità tradizionale la dimensione di “Chiesa in uscita” cara a papa Francesco. Suonare un campanello e rispondere: «Sono il parroco» è una chiave che apre ancora

**È LO SPIRITO  
CHE PUÒ  
TRASFORMARE  
UN GESTO  
FORMALE IN  
QUALCOSA DI  
ASSOLUTAMENTE  
NUOVO.**



tante porte ma, varcate quelle, si incontrano situazioni le più diverse sotto il profilo della fede, della pratica religiosa, delle condizioni individuali e familiari, delle aspettative e dei bisogni spirituali. Può capitare di trovare accoglienza gioiosa, ma anche timore d’invadenza o malcelata insofferenza. Sì, perché oggi, finanche nei piccoli paesi, si può trovare tutto e il contrario di tutto dal punto di vista religioso, etico, etnico, culturale e sociale.

La nota pastorale richiamata aggiunge che per vivere lo spirito missionario «occorre anche avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle Chiese» (n.5). È lo Spirito che può trasformare un gesto formale in qualcosa di assolutamente nuovo. Visitare le famiglie infatti – fosse solo per un caffè – porta a conoscere come si vive nelle case, abitudini, solitudini, chiusure, povertà, benessere. La porta >>

(Segue a pag. 65)



ANNO DELLA VITA CONSACRATA

## TESTIMONIANZA PROFETICA

«**L'** Anno della Vita Consacrata non riguarda soltanto le persone consacrate ma l'intera comunità cristiana, e il nostro desiderio è che costituisca una propizia occasione di rinnovamento e di verifica per i singoli Istituti così come per le diverse realtà ecclesiali. Il segno che avremo saputo cogliere la Grazia in esso contenuta sarà la crescita della comunione e della corresponsabilità nella missione fino agli estremi confini dell'esistenza e della terra». Così leggiamo nel Messaggio che i nostri vescovi hanno pubblicato in occasione della 19esima Giornata mondiale della Vita Consacrata, il 2 febbraio scorso. Ma chi l'ha visto, chi l'ha letto e preso sul serio?

Se guardiamo al mondo ma anche alla nostra Italia e ai programmi delle diocesi, certamente troviamo iniziative ed eventi previsti per questo anno "straor-

dinario". Ma una tavola rotonda con testimonianze speciali o una celebrazione in piazza riuscirà a incidere sull'ordinarietà della vita pastorale delle nostre comunità ecclesiali? Perché in questo Anno siamo chiamati a immaginare e avviare "cose che resistano nel tempo", a promuovere e favorire cammini formativi e pastorali più condivisi tra sacerdoti, laici e comunità religiose per rifondare davvero la corresponsabilità nella missione a 360 gradi, percorsi nuovi o più solidi di accompagnamento vocazionale dei giovani, scelte coraggiose che dicano con i fatti che la vita consacrata e la Chiesa tutta sono in "uscita missionaria".

Sin dall'annuncio dell'Anno della Vita Consacrata (29 novembre 2013), e in modo inequivocabile nella Lettera Apostolica a tutti i consacrati (21

novembre 2014), papa Francesco ha espresso una precisa attesa: «Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia». Ma quando e come la vita consacrata è profetica? Se è capace di rispondere con la buona notizia del Vangelo alle domande inesprese e profonde dell'uomo di oggi; se è capace di raggiungere le periferie esistenziali con il linguaggio della carità, diventando autentica manifestazione della tenerezza e misericordia di Dio.

«È la vostra vita che deve parlare – sottolinea il papa - una vita dalla quale trasparire la gioia e la bellezza di vivere il Vangelo e di seguire Cristo».

Il papa colpisce nel segno. Se la vita non parla o parla in un linguaggio incomprensibile, non saranno certo i documenti, le tavole rotonde, le interv-



blindata, qualche volta, è immagine del cuore. Le molte case disabitate sono denuncia di carenze politiche abitative. Entrare in casa mostra dove e come crescono i bambini, il tempo dedicato loro dai genitori, il potere delle *baby sitters* elettroniche. Ci sono famiglie che soffrono per il lavoro che non c'è e per quello sottopagato. Molti giovani che attendono di cominciare a lavorare e vivono della pensione dei nonni.

Ognuna di queste circostanze rap-

presenta bene quella che papa Francesco ha insegnato a chiamare “periferia esistenziale”, dove sempre però emerge il desiderio di Dio, del suo perdono, di riconciliazione con se stessi e coi fratelli, di sentirsi uniti in un medesimo cammino, diretti ad una meta condivisa. Il Giubileo della Misericordia vissuto dalle famiglie nelle loro case, anticipa ogni giorno quello straordinario proclamato da un papa venuto da lontano per ricordarci quanto Dio ci è vicino. □

ste sui giornali, i siti o i blog a dire chi sono i consacrati e che cosa esprimono i diversi carismi.

Per vivere questo tempo in modo profetico, è essenziale un costante esercizio di discernimento comunitario, arricchito dal confronto con il popolo di Dio. «Mi aspetto – scrive il papa - che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano. Nessuno in questo Anno dovrebbe sottrarsi ad una seria verifica sulla sua presenza nella vita della Chiesa e sul suo modo di rispondere alle continue e nuove domande che si levano attorno a noi, al grido dei poveri».

Un cammino di speranza, indicato da papa Francesco, è la comunione e l'incontro fra differenti carismi e vocazioni, «perché nessuno costruisce il futuro isolandosi, né solo con le proprie forze,



ma riconoscendosi nella verità di una comunione che sempre si apre all'incontro, al dialogo, all'ascolto, all'aiuto reciproco e ci preserva dalla malattia dell'autoreferenzialità». Una provocazione che ancora una volta invita ad “uscir-

re da sé”, dai confini del proprio Istituto, per pensare e operare “insieme”: passa anche di qui la testimonianza profetica della vita consacrata.

**Suor Azia Ciairano**

*Responsabile animazione missionaria USMI*

Alla: **Pontificia Opera di San Pietro Apostolo** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
*Richiesta d'informazioni sul sostegno ai seminaristi delle missioni*

cognome e nome ..... n .....  
indirizzo .....  
c.a.p. ...., località ..... prov. ....  
telefono ..... fax .....  
e-mail .....  
Data ..... Firma .....

Al sensi della legge 075/96 sulla tutela dei dati personali, con la compilazione della presente cartolina si acconsente al trattamento dei dati forniti, svolta nel rispetto di tale legge e con la massima riservatezza. In qualsiasi momento l'interessato potrà chiedere di modificare o cancellare tali dati.

Se vuoi saperne di più sulla P.O.S.P.A.  
ritaglia e compila questo tagliando.  
Spediscilo in busta chiusa a  
Pontificia Opera di San Pietro Apostolo,  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma.  
Insieme alle informazioni sulle modalità di sostegno  
alle vocazioni sacerdotali delle missioni,  
riceverai un DVD missionario in omaggio.  
**Parlane anche ai tuoi amici,  
ai tuoi parenti, ai tuoi colleghi...**

# apostoli per il terzo millennio



## "dona" un prete

PERCHÉ CRISTO  
SIA ANNUNCIATO,  
CONOSCIUTO  
E AMATO  
FINO AI CONFINI  
DEL MONDO

Alle famiglie, a tutti i gruppi  
e movimenti ecclesiali,  
come impegno comunitario  
per la cooperazione  
missionaria tra le Chiese  
proponiamo

**L'ADOZIONE  
DI UN SEMINARISTA  
DI UNA GIOVANE  
CHIESA**

**anche solo con  
un versamento annuale  
di 50 € per 5 anni.**

Riceverete la fotografia  
e le informazioni sul seminarista.  
Per informazioni più dettagliate,  
contattate la

**Pontificia Opera  
di S. Pietro Apostolo**  
Via Aurelia, 796 - 00165 ROMA  
Tel. 0666502621 - 0666502622  
Fax 0666410314  
pospa@missioitalia.it  
www.missioitalia.it  
o rivolgetevi presso  
il Centro Missionario della vostra diocesi.

DATI e VERSAMENTO:

- Conto Corrente Postale n. 63062772  
intestato a  
"MISSIO - Pontificia Opera di San Pietro Apostolo"  
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
- Istituto Bancario Italiano a  
FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO  
presso BANCA ETICA  
CODICE IBAN: IT 55105018 00200  
00000115511

Causale: Pro Opera di San Pietro Apostolo

Si prega di comunicare all'Opera,  
nome e indirizzo dell'offerente.